

**Tesi di laurea in Scienze Politiche di ROBERTA CORTONESI
conseguita presso L' UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA
A.A.'92-'93**

Titolo:

***DALLA LIBERA CGIL ALLA CISL
1948-1950***

Relatore: Prof. Antonio Cardini

Introduzione

Il periodo compreso tra la fine del 1948 e l'inizio degli anni cinquanta, segnò per l'Italia il passaggio dalla fase della ricostruzione postbellica a quella dello sviluppo economico. Gli avvenimenti nazionali e internazionali che da un punto di vista sociale, politico ed economico, caratterizzarono questo periodo, influirono in maniera determinante anche sull'evoluzione del movimento sindacale. Nell'ottobre del '48, in seguito ai fatti del 14 luglio : l'attentato al leader del partito Comunista italiano l'on. Palmiro Togliatti, si compì la scissione della Cgil unitaria , basata sull'unità dei partiti antifascisti, con l'uscita della corrente democristiana. I motivi per i quali i sindacalisti democristiani, capeggiati da Giulio Pastore uscirono dalla Cgil non sono tuttavia riconducibili ad un unico fattore (l'attentato a Togliatti) anche se questa viene considerata la causa "storica" della rottura sindacale. La scissione democristiana in realtà fu una diretta conseguenza della situazione politica che in campo nazionale e internazionale si andò delineando in quegli anni. In Italia con le elezioni del 18 aprile '48 si era determinato un quadro politico ben definito. La sconfitta del "fronte popolare" (Pci-Psi) diede inizio alla fase del cosiddetto centrismo (1948-'53), periodo caratterizzato dai governi formati dalla Democrazia Cristiana con l'appoggio dei partiti laici Pri-Pli-Psdi e guidati da Alcide De Gasperi. La sinistra - Pci e Psi- era all'opposizione. Sul fronte internazionale dominava la contrapposizione tra i due blocchi : Stati Uniti e Unione Sovietica che, dalla fine della seconda guerra mondiale , diede inizio al periodo della cosiddetta "guerra fredda ". Anche l'Italia conobbe il fronteggiarsi di due posizioni ben distinte: da un lato il governo De Gasperi godeva del consenso più o meno esplicito degli Stati Uniti ; dall'altro il Partito Comunista italiano era sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico nell'aprile del '49 e l'opposizione del Pci che considerava l'Alleanza un " patto di aggressione", approfondì ulteriormente la frattura. Questo clima di tensione si ripercuoteva inevitabilmente sull'azione del movimento sindacale.

La nascita del sindacato "autonomo" (Libera Cgil)- così definito perché doveva rappresentare nel mondo sindacale un modello di sindacato libero e indipendente da qualsiasi influenza politica sull'esempio delle Trades Unions inglesi- provocò dure reazioni da parte delle forze di sinistra , in particolare dei comunisti. L'accusa che essi rivolgevano agli scissionisti era quella di aver dato vita a un'organizzazione che solo in apparenza poteva considerarsi libera e indipendente dai partiti ma che in realtà era nata sotto l'ala protettrice del governo e della Dc. Sostenevano questa tesi anche le minoranze laiche repubblicane e socialdemocratiche che , almeno inizialmente rimasero all'interno della Cgil. "La Libera Cgil" - sosteneva il segretario del Psli Simonini- "non è né libera né indipendente , ragione per cui non vale la pena di lasciare i comunisti per divenire i 'campanari' di Pastore ". In effetti , nel panorama politico nazionale di quegli anni sul quale si rifletteva inevitabilmente la logica dei blocchi contrapposti , era assai difficile, se non impossibile, dare vita a nuove organizzazioni sindacali che non fossero ideologicamente legate alle forze politiche di sinistra o di governo e ai rispettivi blocchi internazionali a cui queste si appoggiavano. Quanto detto è reso evidente dal fatto che sulla scissione della Cgil del '48 , influì in maniera determinante l'intervento delle grandi organizzazioni sindacali americane: l'Afl e il Cio, nonché del Dipartimento di Stato americano, il cui obiettivo era quello di far nascere in Italia e in Europa associazioni sindacali estranee all'influenza comunista. Per questo motivo i sindacati inglesi , americani e olandesi nel gennaio del '49 uscirono dalla Federazione Sindacale Mondiale guidata dal comunista Saillant, provocandone lo scioglimento.

Sul fronte nazionale, il 1949 segnò la fine del periodo dell'immediato dopoguerra. L'economia, grazie agli aiuti del Piano Marshall, stava ritornando a livelli prebellici e l'Italia entrava di nuovo a far parte della Comunità Internazionale. Il '49 fu anche l'anno in cui il sindacato vide maturare , dopo quella del '48 , una

nuova scissione. Le correnti laiche repubblicane e socialdemocratiche, spinte dalle manovre dei dirigenti dei sindacati americani, nel maggio del '49 uscirono dalla Cgil dando origine a una terza confederazione sindacale, la Federazione Italiana Lavoratori (Fil).

Il disegno americano di riunire tutte le forze anticomuniste in un unico sindacato, non fu però così immediato come era negli auspici statunitensi poiché i sindacalisti della Fil non accettarono la fusione con la Libera Cgil ritenuta troppo vicina al mondo cattolico e democristiano. Tuttavia all'interno della Fil si agitavano polemiche tra coloro che auspicavano l'unificazione con la Libera Cgil e coloro che invece avrebbero voluto proseguire il cammino in maniera autonoma. Gli Stati Uniti premevano per un'immediata fusione. I progetti di unificazione del sindacato di Pastore furono però ostacolati dalla presenza di un nuovo gruppo , quello dei socialisti autonomisti , espulsi dalla Cgil su richiesta di Santi, rei di aver abbandonato il Partito Socialista. Gli "autonomi" - così chiamati perché una volta usciti dalla Cgil non aderirono a nessuna associazione sindacale- mantenevano contatti con gli esponenti della Fil per una eventuale loro confluenza in questa organizzazione. Quando però i socialisti compresero la possibilità di una fusione tra Fil e Libera Cgil si tirarono indietro considerando il sindacato di Pastore troppo legato alla Democrazia Cristiana, partito che esercitava una scarsa influenza sul mondo operaio. Fu così che i socialisti autonomisti nel marzo 1950 fondarono insieme agli esponenti della Fil contrari alla fusione con la Libera Cgil, l'Unione Italiana dei Lavoratori (Uil). Un mese dopo circa, nel maggio 1950 dalla fusione della Libera Cgil con i resti della Fil , nacque la terza confederazione sindacale , la Confederazione Italiana Sindacati Laboratori (Cisl). Quella del maggio si rivelò tuttavia un'unione difettosa. Infatti gli esponenti della Fil che avevano accettato di far parte della Cisl furono duramente contestati dalla loro base e in particolare dal partito repubblicano. E la mancata adesione dei repubblicani causò anche la non partecipazione di molti socialdemocratici . La Confederazione guidata da Pastore si trovò così ad avere assorbito solo una piccola parte di quei gruppi laici che avrebbero dovuto liberarla dall'etichetta di "sindacato cristiano".

Almeno nella fase iniziale le scissioni subite dalla Cgil non costituirono un motivo di debolezza organizzativa; il monopolio delle lotte salariali e contrattuali rimase alla Cgil poiché le confederazioni appena sorte , fino a tutto il 1950 non furono capaci di inserirsi con strutture proprie nelle lotte operaie. Il carattere rigidamente centralizzato della contrattazione aziendale e la conseguente assenza della base da tutte le scelte rivendicative , contribuì tuttavia a indebolire il potere sindacale della Cgil. La contrapposizione tra la politica centralizzata di quest'ultima e la posizione di aperta collaborazione aziendale condotta dalla Cisl ebbero infine come effetto la paralisi dell'intero movimento sindacale a scapito degli interessi dei lavoratori. I primi anni cinquanta costituirono il periodo in cui l'Italia si era ormai definitivamente lasciata alle spalle la crisi postbellica, passando dalla fase della ricostruzione a quella dello sviluppo. Il Paese in questo periodo raggiunse effettivamente un elevato benessere economico che però nascondeva numerose contraddizioni. Se da una parte infatti l'Italia, grazie agli aiuti del Piano Marshall era riuscita ad uscire dalla crisi trasformandosi in uno dei paesi più industrializzati, dall'altra il problema della disoccupazione operaia, gli scioperi e le agitazioni nelle fabbriche , le rivendicazioni di terre da parte dei contadini, senza l'adeguata assistenza da parte di un sindacato indebolito oltre che dalle scissioni anche dall'eccessiva burocratizzazione e soprattutto dalla subordinazione alle forze politiche, provocarono l'allontanamento delle classi lavoratrici dalle rispettive associazioni sindacali, caratterizzando gli anni cinquanta come uno dei periodi di maggiore ambiguità per il movimento sindacale italiano.

CAPITOLO PRIMO

LA NASCITA DEL "SINDACATO AUTONOMO"

1. La "Libera Cgil"

Tre mesi dopo l'uscita degli undici rappresentanti della corrente cristiana dal direttivo della Cgil in seguito ai fatti del 14 luglio, vale a dire l'attentato al segretario del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti, si svolse l'assemblea costitutiva della Libera Confederazione Generale dei Lavoratori (Libera Cgil). Era il 16 ottobre 1948 e i tre mesi di intervallo stavano a dimostrare l'incertezza sulla strada da percorrere. Il problema infatti non era più se uscire dalla Cgil ma come uscirne, in che direzione andare, con quali forze, quali programmi, con quali orientamenti di fondo.¹ Il dibattito fu centrato principalmente sull'impronta da dare alla nuova organizzazione: sindacato confessionale o aconfessionale doveva essere la "Libera Cgil"? La prima posizione, dare vita a un sindacato confessionale, era sostenuta dalla maggioranza dei componenti delle Acli la cui sorte tra l'altro si faceva molto incerta, poiché era venuta meno la loro ragion d'essere di espressione della corrente cristiana all'interno della Cgil.² La seconda posizione, creare un sindacato ideologicamente neutrale e "aconfessionale", era sostenuta da molti sindacalisti democristiani in primo luogo da Giulio Pastore che in seguito sarà nominato segretario della nuova organizzazione sindacale. Il Congresso straordinario delle Acli riunitosi al Laterano il 15 settembre 1948 si pronunciò per l'aconfessionalità, solo il gruppo di Rapelli del quale faceva parte Donat Cattin, nutrivà forti riserve riguardo tale scelta, sostenendo la necessità di conferire alla nuova formazione sindacale una natura esplicitamente religiosa nell'intento di sottrarla alla tutela americana.³ La relazione di Pastore al congresso non ebbe incertezze: "il nuovo sindacato- sosteneva Pastore- "dovrà essere libero e organizzato per categoria perché quando l'azione è stata diretta dai cosiddetti organi di coordinamento, allora ha preso colorazione politica".⁴ E proseguiva: "il sindacato dovrà essere l'ente primario, mentre alle unioni e alla confederazione spetterà soltanto un compito di coordinamento".⁵

Cominciava così a delinearsi, giorno dopo giorno, l'idea di un sindacato nuovo. Una nuova confederazione prendeva forma e il suo leader Giulio Pastore ribadiva la ferma volontà che essa divenisse e si confermasse "come vero e proprio esempio di sindacalismo indipendente"⁶. L'indipendenza della Libera Cgil dalle influenze politiche era l'aspetto principale che Pastore sosteneva con fermezza in tutti i suoi discorsi e interviste. E non era il solo a condividere tale tesi. Lo stesso Alcide De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, in un'intervista sul *Corriere della Sera* affermava "la necessità della libertà sindacale in confronto alla tendenza politica" e prendeva come esempio le Trades Unions inglesi in cui "militavano protestanti cattolici indipendenti che sapevano tenersi lontano da ogni estremismo politico e soprattutto dallo sfruttamento politico di organizzazioni rivoluzionarie straniere."⁷ Un altro sindacalista, Giuseppe Glisenti che nel 1950 sarà a fianco di Pastore al momento della fondazione della Cisl, riguardo al

¹V. Saba, G. Pastore sindacalista, Roma EL, 1989, p. 95

²ibidem

³S. Turone *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, 1986, Bari, Laterza, p. 263

⁴*Bianco o neutro questo sindacato?*, L'Avanti 18 settembre 1948'

⁵V. Saba, G. Pastore sindacalista, cit. p. 41

⁶ Ibidem

⁷*La libertà sindacale in un discorso di De Gasperi*, Corriere della Sera 7 settembre 1948

ruolo del nuovo sindacato sosteneva: "il compito del sindacalismo moderno e più ancora del sindacalismo del futuro è di tendere più che all'ottenimento di rivendicazioni salariali o strettamente contrattuali , a imporre la propria visione dei rapporti sociali dello Stato sia pure in un finalistico temperamento con gli interessi legittimi degli altri gruppi sociali , entro il bene comune." E ancora: "una vera azione sindacale deve muoversi nella sfera perenne della politicità che però non è quella dei partiti ma quella del bene comune nazionale e universale."⁸ Secondo il pensiero di Glisenti dunque il sindacato doveva essere "libero" sì dai partiti ma non da una politica ordinatrice dello Stato. I nuovi sindacati dovevano infatti avere una dottrina dello Stato e agire democraticamente nell'orbita dello Stato e per il bene dello Stato abbandonando ogni istanza rivoluzionaria. "Non si deve pertanto equivocare", sostenevano ancora gli esponenti della Libera Confederazione, " quando si parla di sindacati liberi; infatti la libertà dai partiti è la salvezza del sindacato ma l'indipendenza dallo Stato ne costituirebbe la condanna".⁹

Questi dunque i caratteri che i fondatori della Libera Cgil attribuirono alla nuova organizzazione sindacale . Ma ci si chiede: riuscirono veramente a dare vita a un sindacato libero e indipendente ? E soprattutto : nel clima politico nazionale e internazionale di fine '48 , dove la logica della guerra fredda stava ormai prendendo il sopravvento, era davvero possibile scindere l'azione politica da quella sindacale?

E' vero che il processo di formazione del nuovo sindacato era avviato, ma è anche vero che i socialdemocratici e i repubblicani non vi presero parte, rimanendo, se pur per poco, all'interno della Cgil. Alberto Simonini, segretario del Partito Socialdemocratico sosteneva che "la Libera Cgil non era né libera né indipendente, ragione per la quale non valeva la pena piantare in asso i comunisti per divenire i 'sacrestani' e i 'campanari' di Pastore" , ritenendo che "solo all'interno della Cgil si poteva tentare di strappare le masse ai comunisti e ricostruire un movimento politico e sindacale veramente e interamente libero".¹⁰

I dirigenti della Libera Cgil erano tuttavia fiduciosi che le minoranze laiche sarebbero prima o poi confluite nella loro organizzazione e Pastore si mostrava attento ad evitare ogni gesto che confermasse la diffusa opinione di una Libera Cgil suddita della Chiesa e del Governo. ¹¹

Ma se le correnti laiche rimaste ancora all'interno della Cgil manifestavano ancora un certo scetticismo riguardo la reale indipendenza della nuova organizzazione sindacale dalle influenze del mondo politico e cattolico , quale fu la reazione della componente comunista di fronte alla scissione? Come è noto essa, insieme a quella socialista , rappresentava l'ossatura della Cgil e se andiamo a sfogliare la stampa di sinistra dell'epoca, si legge , come è lecito attendersi ,una netta condanna nei confronti dell'azione degli scissionisti e un appello continuo verso tutti i lavoratori in difesa dell'unità sindacale. A questo proposito è significativo un articolo di Giuseppe Di Vittorio apparso nell'ottobre del '48 su *Vie Nuove* , noto settimanale vicino al Pci, nel quale il segretario della Cgil scriveva che "l'unità sindacale è per ogni comunista una questione di principio perché l'unità sindacale non è fine a se stessa ma concepita come strumento insostituibile dei lavoratori per la difesa dei propri diritti".¹²

Nel medesimo articolo , Di Vittorio sottolinea con soddisfazione che " la scissione si era limitata alla superficie esterna della Cgil , ad uno strato di dirigenti sindacali immessi dalla Dc negli organi confederali , i quali avevano sempre ubbidito al loro partito piuttosto che alle esigenze dei lavoratori".¹³

Sempre su *Vie Nuove* , il sindacalista della Cgil Agostino Novella ribadiva: " il consiglio nazionale della Cgil che si è svolto a Firenze nei giorni 2-3-4-5 ottobre è stato una grande manifestazione di unità e

⁸*Premessa politica dei nuovi sindacati*, il Popolo 12 settembre 1948

⁹Ibidem

¹⁰F.Romero. *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo 1944-1951*, Roma, EL, 1989, p.244

¹¹Ibidem

¹²*Lotta per l'unità*, *Vie Nuove* 10 ottobre '48

¹³Ibidem

combattività sindacale. Che la Cgil fosse rimasta sostanzialmente unita anche dopo la scissione dei dirigenti democristiani , era ormai notorio. Ma la solenne conferma che i lavori del consiglio nazionale confederale hanno dato a questo fatto sancisce un giudizio che finora poteva essere giudicato affrettato e mette nella sua piena luce il completo fallimento di tutte le manovre scissionistiche intraprese dal governo, dalle organizzazioni padronali e dai cosiddetti sindacati democristiani loro agenti. Nella Cgil , continua Novella , "è rimasta la quasi totalità dei lavoratori . Vi sono rimasti tutti lavoratori comunisti , tutti i socialisti di ogni tendenza, i repubblicani e, fatto importante, la grande maggioranza dei lavoratori già seguaci della corrente sindacale cristiana, i quali a Firenze hanno dato vita ad una corrente cristiana unitaria in seno alla Cgil". E concludeva: "la Cgil esce perciò da questo suo primo consiglio nazionale con tutta l'autorità che le deriva dal fatto di essersi affermata ancora una volta come la sola organizzazione sindacale del nostro Paese che sia unitaria e democratica , indipendente da tutti i partiti , fedele a tutte le tradizioni sindacali democratiche nazionali".¹⁴

L'indignazione dei comunisti era grande. La stampa di sinistra dell'epoca era solita usare parole dure e di condanna nei confronti della Libera Cgil e dei suoi ideatori . Teresa Noce , sindacalista della Cgil ed esponente del Pci , addirittura paragonava la nuova organizzazione sindacale alle organizzazioni sindacali corporative di stampo fascista. "Una caratteristica del sindacalismo fascista, corporazionista", scriveva Teresa Noce, "era l'assoluta mancanza di democrazia sindacale. Dall'alto al basso i dirigenti sindacali venivano nominati e non eletti (...). Vi è qualcuno oggi che vorrebbe riportare nei sindacati i metodi fascisti. Vi è chi , sotto il pretesto di costituire dei liberi sindacati, comincia col costituirli dall'alto, per iniziativa e sotto il predominio di un solo partito (...). Evidentemente Pastore preferisce per i suoi liberi sindacati la tutela del governo, della Confindustria e, al predominio dei partiti, il predominio di un solo partito: quello democristiano." E concludeva : " abbiamo chiamato fantomatica la Libera Cgil perché essa non è che un fantasma di organizzazione sindacale democratica . Essa esiste finora soltanto per volontà del governo, della Confindustria e del partito della Democrazia Cristiana, non per volontà dei lavoratori democristiani. I signori Pastore e soci non hanno osato consultare democraticamente i lavoratori , neanche quelli che hanno ingannato. Perciò hanno creato dall'alto certe sedicenti organizzazioni sindacali. Ma si può parlare seriamente di organizzazioni sindacali senza nessuna consultazione democratica alla base"?¹⁵

L'accusa rivolta agli scissionisti era evidente: avere creato una confederazione che solo in apparenza poteva considerarsi libera e indipendente. Gli esponenti democristiani dal canto loro riconoscevano alla Cgil il difetto di non essere mai diventata un'organizzazione sindacale poiché essa funzionava quasi esclusivamente nella sfera politica piuttosto che in quella sindacale. "La Cgil, accusavano, "ha fatto di più per salvaguardare i diritti politici del lavoro che non per migliorare la sua posizione economica. Se l'opera della Cgil avesse riguardato in primo luogo i problemi sindacali non sarebbe stato così difficile creare un forte movimento unificato. La spaccatura della Cgil , continuavano, "è stata causata dall'enfasi sull'azione politica. In questo campo comunisti e democristiani non possono camminare mano nella mano."¹⁶

La struttura centralizzata della Cgil e la sua origine prevalentemente politica , basata sull'unità dei partiti antifascisti al tempo del Patto di Roma , ne avevano determinato la divisione e una sostanziale impotenza nel momento in cui si era verificata la rottura politica tra la Democrazia Cristiana e la Sinistra.¹⁷

2. L'intervento americano

¹⁴Unità e combattività, Vie Nuove 10 ottobre '48

¹⁵Pastore l'infido, Vie Nuove 21 novembre '48

¹⁶F.Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo* cit. pp.216-217

¹⁷Ibidem p.241

Nell'ambito della storiografia italiana l'influenza degli Stati Uniti sulla rottura della Cgil unitaria , al di là dell'ovvia constatazione che la scissione nasceva in primo luogo dalle tensioni della guerra fredda , è stata di volta in volta esagerata o minimizzata. Non c'è dubbio che la scissione della Cgil appartiene alla storia dell'Italia più che a quella delle relazioni tra Italia e Stati Uniti ed è innanzitutto in rapporto alle vicende nazionali che andrebbe valutata , soprattutto se si guarda allo scontro globale che opponeva gli interessi industriali e le forze di governo al sindacalismo classista della Cgil e alle forze di Sinistra¹⁸. L'interessamento americano fu però così costante e attivo da costituire senza dubbio un fattore di rilievo. In primo luogo la promozione del Piano Marshall investì direttamente o indirettamente tutte le forze politiche e sindacali della responsabilità di una scelta: pro o contro il Piano Marshall che , contemporaneamente includeva temi economici, politici, strategici tanto che rimaneva praticamente impossibile scindere le scelte tipicamente sindacali da quelle internazionali. Il richiamo allo schieramento politico, con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica , influenzò in maniera determinante anche il mondo sindacale, non solo italiano, provocando una netta divaricazione tra le forze filo-americane e filo-sovietiche. In questo modo si può comprendere l'interesse da parte degli Stati Uniti nella creazione in Italia di un'organizzazione sindacale non comunista , non politica, non settaria con l'obiettivo immediato di convincere i socialisti moderati e i repubblicani a ritirarsi dalla Cgil e ad aderire a tale sindacato o movimento (cosa che tuttavia non si verifica immediatamente ma che avverrà, come si vedrà, in un momento successivo). E si spiega anche perché la scelta cadde su un sindacato aconfessionale piuttosto che su uno cattolico; perché quest'ultimo avrebbe compromesso i progetti americani per la creazione di un'organizzazione sindacale apolitica di tutti gli anticomunisti.¹⁹

Dunque per gli americani il nuovo sindacato doveva corrispondere al proprio modello di organizzazione moderna : forte , capace di assumere la guida e il controllo di fasce importanti di lavoratori e di esprimere un potere pari a quello di altre istituzioni dello Stato.²⁰ La via era quella indicata dagli schieramenti politici che si andavano formando in Europa intorno all'Erp (European-Recovery-Programm). In Italia l'obiettivo principale era quello di far lavorare i sindacalisti della Libera Cgil e quelli delle minoranze laiche insieme , in un analogo comitato consultivo per l'Erp che collaborasse con il Governo americano e la missione Erp di Roma, ma soprattutto servisse ad attirare i sindacalisti socialdemocratici e repubblicani fuori dalla Cgil. Il programma era lo stesso dell'AFL , la Federazione Americana del Lavoro e l'organizzazione sindacale più importante negli Stati Uniti, la quale chiedeva l'unificazione di tutte le forze sindacali non comuniste. E' a questo scopo che l'organizzazione sindacale americana e il Dipartimento di Stato organizzarono una visita ufficiale negli Usa del segretario della Libera Cgil Pastore insieme al socialdemocratico Canini e al repubblicano Parri della Cgil , in rappresentanza del centro italiano della commissione consultiva per l'Erp. La visita dei tre sindacalisti italiani avvenne il 10 marzo 1949 e durante il viaggio negli Stati Uniti e Canada, essi ebbero modo di visitare l'AFL e il CIO , il Congresso di Organizzazione Industriale. Pastore ne rimase così favorevolmente impressionato da dichiarare che "la Libera Cgil guardava ai sindacati americani come ad un esempio da imitare , poiché qui , cattolici, protestanti e socialisti collaborano insieme per la difesa degli interessi dei lavoratori al di fuori di ogni influenza politica".²¹

Intanto la crisi della Federazione Sindacale Mondiale stava precipitando , in particolare dopo la scissione dei sindacati inglesi e americani. E già si guardava ad una nuova organizzazione sindacale anticomunista sulle orme dello schieramento sindacale costituito intorno all'ERP. Pastore era tra i più convinti sostenitori di questo progetto poiché avrebbe favorito la piena legittimazione della Libera Cgil e probabilmente

¹⁸Ibidem, p.236

¹⁹S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* in *Storia d'Italia* diretta da Galasso, Torino , Utet 1984, p. 576

²⁰F.Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo* , cit. p. 245

²¹V. Saba , *G.Pastore sindacalista*, cit. p. 120

facilitato l'uscita dalla Cgil delle minoranze laiche. La nuova organizzazione sindacale internazionale , l'International Confederation of Free Trade Unions (IcfTU) nacque nel dicembre del '49 a Londra e alla cui assemblea costitutiva partecipò anche il segretario della Libera Cgil Pastore. ²²

Sulla crisi della Federazione Sindacale Mondiale le posizioni dei democristiani e dei comunisti italiani erano , come è facile intuire , contrapposte. Così la stampa vicino alla Dc: "l'ultima superstite unità sindacale , quella della Federazione Sindacale Mondiale si è rotta stasera nel corso di una tempestosa seduta durante la quale inglesi , americani e olandesi da una parte , russi , comunisti francesi e italiani dall'altra hanno posto a fuoco una polemica in corso da parecchi mesi (...). La crisi della riunione odierna è stata determinata dalla richiesta avanzata dall'organizzazione sindacale americana e dal CIO (...) di sospendere per un anno l'attività della FSM giudicata completamente succube al volere dei comunisti. L'accusa non era infondata come è dimostrato dal decisivo atteggiamento anti-Erp assunto dal segretario generale, il comunista Saillant, a nome dell'organizzazione mondiale, ed è inoltre da rilevare che la scissione sindacale avvenuta in Francia e in Italia aveva ormai limitato la presenza dei lavoratori di questi due paesi nella FSM ai soli lavoratori comunisti".²³

" Le stesse scissioni in Francia e in Italia", prosegue l'articolo, " con la creazione di organizzazioni sindacali non rappresentate nella FSM, la creazione di una commissione sindacale europea per l'attuazione del Piano Marshall contro l'indirizzo politico della FSM stessa avevano ormai distrutto l'unità organica di quest'ultima. La richiesta dei lavoratori inglesi e americani è quindi più che fondata. La Federazione Sindacale Mondiale si sfaccerà quasi certamente questa notte con l'uscita dei rappresentanti del CIO e delle Trades Unions nonostante le sdegnose proteste di Saillant e di Di Vittorio il quale ha dichiarato che la Confederazione Generale del Lavoro Italiana è unitaria e vuole restare tale."²⁴

L'esecutivo della Federazione Sindacale Mondiale , secondo quanto riportato sul *Notiziario della Cgil* , la sera del 21 gennaio '49 a chiusura della sessione iniziata il 17 gennaio , rivolgendosi ai lavoratori di tutto il mondo , proclamava: "lavoratori , lavoratrici, l'unità sindacale mondiale è in pericolo. I rappresentanti dei sindacati britannici (TUC) e dei sindacati americani (CIO) hanno posto il Bureau Esecutivo davanti al dilemma: o sospendere l'attività della FSM o sciogliere l'organizzazione dichiarando esplicitamente che , se la richiesta non fosse stata accolta , avrebbero abbandonato la FSM".²⁵ E ancora: " con tale atteggiamento essi avrebbero voluto imporre alle 67 Centrali Nazionali che raccolgono i lavoratori organizzati del mondo intero , la volontà del TUC e del CIO. La maggioranza dei membri dell'Esecutivo ha proposto la ricerca di alcuni punti d'accordo sulle attività della FSM, ma i rappresentanti inglesi e americani sono rimasti intransigenti e non hanno accettato alcuna discussione, intendendo imporre in modo esclusivo il loro punto di vista. Un tale ultimatum non poteva logicamente essere accettato e la maggioranza ha vivamente protestato contro la pretesa di far adottare dall'Esecutivo una decisione su una questione che mette in discussione la vita stessa della Federazione e l'unità sindacale internazionale."²⁶

"Solo un congresso", continua il documento, " può prendere una decisione di tale portata e la maggioranza ha proposto di trasmettere la richiesta britannica al Comitato Esecutivo , al Consiglio Generale e al Congresso , ma i rappresentanti inglesi e americani hanno dichiarato che non intendono tener conto dell'opinione della maggioranza . A questo punto , i membri dell'esecutivo , l'inglese Deakin , l'americano Carey, l'olandese Fupers, hanno lasciato la sala, dimostrando così di voler abbandonare la Federazione Sindacale Mondiale, rifiutandosi di esaminare qualunque soluzione che potesse permettere di conservare l'unità sindacale . Ma l'Esecutivo ha proseguito i suoi lavori , chiamando alla presidenza il compagno Di

²²Ibidem

²³*I liberi lavoratori abbandonano l'ibrida Federazione Sindacale Mondiale*, il Popolo 19 gennaio '49

²⁴ Ibidem

²⁵Notiziario Cgil 30 gennaio 1949

²⁶Ibidem

Vittorio, vicepresidente della FSM, fino al termine della sessione".²⁷ Il documento si concludeva con l'appello: "LAVORATORI DI TUTTO IL MONDO MANTENETE I VOSTRI LEGAMI CON LA FEDERAZIONE SINDACALE MONDIALE . VIVA L'UNITA' MONDIALE DEI LAVORATORI ! VIVA LA FEDERAZIONE SINDACALE MONDIALE!"²⁸

Louis Saillant , segretario generale della FSM, in una conferenza stampa sui lavori dell'Esecutivo rilasciò una dichiarazione , riportata sempre sul *Notiziario della Cgil* , in merito alla richiesta britannica di sospendere l'attività della federazione: "la proposta britannica , dice Saillant, "risente chiaramente dell'influenza di coloro che , da più di un anno, stanno premeditando scissioni sindacali in taluni paesi e che tendono a trasferire tali scissioni sul piano internazionale. Noi abbiamo ripetutamente dichiarato che le difficoltà che possono esistere in seno alla FSM in conseguenza delle differenti concezioni politiche , filosofiche e religiose cui si ispirano i rappresentanti sindacali di diversa nazionalità, potevano essere superate entro l'ambito della Federazione stessa, sempreché l'obiettivo fondamentale e comune fosse stato la difesa degli interessi dei lavoratori del mondo e l'intesa fra popoli per il conseguimento di una pace durevole."²⁹

"Noi abbiamo ribadito il concetto", prosegue Saillant, "che l'esecutivo della FSM doveva dare ai lavoratori di tutto il mondo , così come all'opinione pubblica mondiale, l'esempio delle possibilità di cooperazione internazionale trovando in se stesso gli elementi necessari di conciliazione e le forze indispensabili da mettere a servizio del benessere dell'umanità e della pace. Abbiamo altresì messo in rilievo il fatto che in molti paesi i lavoratori conducono una vita miserevole, che i loro sindacati sono perseguitati e che l'assistenza a quegli uomini e a quelle organizzazioni è un'opera permanente alla quale la Federazione Sindacale Mondiale non può sottrarsi."³⁰

"A questi argomenti , concludeva il segretario della FSM, "che riflettono unicamente l'incessante preoccupazione della FSM per la tutela degli interessi dei lavoratori, i rappresentanti del TUC britannico, del CIO americano e della NVV olandese hanno risposto esprimendo un'evidente volontà di rottura. Dato che l'Esecutivo è un organismo nominato per far funzionare la Federazione Sindacale mondiale , noi non abbiamo potuto accettare che due o tre organizzazioni sindacali imponessero , in maniera innegabilmente antidemocratica , a 67 organizzazioni sindacali di tutti i paesi del mondo , aderenti alla FSM, la cessazione delle attività di un organismo sindacale mondiale che dispone di uno statuto , di regolamenti interni e di organi qualificati per deliberare e decidere sulle proposte presentate da uno qualsiasi dei suoi membri."³¹

Dopo aver esaminato gli avvenimenti verificatisi nel Bureau Esecutivo della FSM, il comitato esecutivo della Cgil, discussa la situazione "approva l'atteggiamento tenuto dal proprio rappresentante , Di Vittorio, nel Bureau Esecutivo della FSM e gli dà mandato di proseguire e intensificare gli sforzi per ripristinare l'unità della FSM o quanto meno per limitare al minimo le conseguenze del tentativo scissionistico."³²

Nei mesi che seguirono le dichiarazioni dei sindacalisti della Cgil furono tutt'altro che distensive. Di Vittorio spiegava così i motivi della rottura: " (...) La verità è una sola . L'esistenza di una grande organizzazione internazionale dei lavoratori come la FSM costituisce un grande ostacolo ai piani di guerra dell'imperialismo angloamericano contro l'URSS e contro i paesi di nuova democrazia popolare."³³ E quindi lanciava il proclama: " La FSM vivrà e sarà all'altezza dei grandi compiti che l'attendono nella lotta per l'elevazione del tenore di vita delle masse lavoratrici , per la conquista e la salvaguardia

²⁷Ibidem

²⁸Ibidem

²⁹Ibidem

³⁰Ibidem

³¹Ibidem

³²Ibidem

³³*I teorici della scissione*, Vie Nuove 6 febbraio '49

dell'indipendenza nazionale di tutti i popoli , per la conquista e lo sviluppo delle libertà democratiche , per la difesa vittoriosa della pace contro i fautori della guerra".³⁴

Il segretario della Cgil fu eletto presidente della FSM al congresso tenutosi a Milano alla fine di giugno del 1949. Era questo un riconoscimento del contributo che Di Vittorio aveva dato all'organizzazione dei sindacati a livello mondiale e, allo stesso tempo del peso e dell'importanza della Cgil. Fino all'ultimo Di Vittorio si era battuto per evitare la spaccatura in seno alla FSM, ma la logica dei blocchi contrapposti , il punto discriminante dell'adesione o meno al Piano Marshall, non potevano lasciare indenne la Federazione Mondiale dei Sindacati.³⁵

3. La collaborazione internazionale : due posizioni contrapposte

Era stata dunque significativa l'influenza esercitata dagli Stati Uniti sulla scissione sindacale del '48 e sulla nascita del sindacato "libero" in Italia. In particolare si era venuto a creare un rapporto preciso tra la Libera Cgil di Pastore e i sindacati americani e che si manifestava nella convinta adesione al Piano Marshall giudicando antinazionale l'opposizione del Partito Comunista.³⁶

Perché i comunisti italiani non accettavano la politica di adesione al Piano Marshall adottata invece dal governo? Essi ritenevano che le forze mobilitate attorno alla proposta americana si muovessero su una linea che portava, in primo luogo alla creazione di un blocco di paesi legato alla politica ostile all'Unione Sovietica, in secondo luogo all'interno di un gruppo di grandi potenze per controllare la vita economica degli altri paesi europei; e infine all'intervento politico negli affari interni dei paesi europei. "Nessuno di questi punti" , affermavano i comunisti , "può essere accettato da chi vuole una politica estera italiana dettata esclusivamente dai nostri interessi nazionali."³⁷

Il Pci tuttavia rifiutava l'accusa che gli veniva fatta dai partiti favorevoli al Patto Atlantico, di contrastare la collaborazione internazionale. "Non esiste una sola concezione di collaborazione fra popoli" , sostenevano gli esponenti del Pci , "di fatto ne esistono due e di queste l'una non è che la subdola distorsione a fini imperialistici di ogni concetto di collaborazione fra popoli; l'altra invece è conforme alla ragione e al buon senso , come ad ogni sano criterio di diritto internazionale. Ora è proprio la prima che la stampa dei clericali e dei finanziari ha diffuso tra l'opinione pubblica come la forma verace della collaborazione internazionale tacciando di provocatore di discordie chiunque la rifiuti in nome di più giusti principi."³⁸

I comunisti italiani consideravano il Piano Marshall come la configurazione di quella distorsione imperialistica del concetto di collaborazione internazionale che portava alla divisione dell'Europa in due parti.³⁹

La polemica, più accesa che mai, tra Pci e Dc sul tema della collaborazione internazionale si rifletteva inevitabilmente sul sindacato. La contrapposizione emerge chiaramente da un'intervista di De Gasperi , riportata su *Il Popolo* nell'aprile del '49. "Il Piano Marshall " , sostiene De Gasperi, "si estende al di là delle frontiere, esso dà un senso di novità alla storia perché mai nel passato si è verificato tale impulso ad aiutare i popoli ; l'idealismo del Piano Marshall ci porta ai primi giorni del cristianesimo, infatti essa è una nuova fonte di fratellanza per l'umanità".⁴⁰

³⁴Ibidem

³⁵M. Pistillo, G. Di Vittorio , Roma-Bari , Lacaita 1987, p. 249

³⁶V.Saba, G. Pastore *sindacalista*, cit. p. 117

³⁷*Il piano Marshall e i comunisti*, Collana , "problemi economici", centro stampa Pci 1949, p.19

³⁸Ibidem

³⁹Ibidem

⁴⁰*Bilancio di un anno di Erp*, Il Popolo 3 aprile 1949

Il dibattito sugli aiuti economici provenienti dagli Stati Uniti non si limitava alla contrapposizione tra democristiani e comunisti. Anche all'interno della Cgil coesistevano posizioni contrastanti tra la maggioranza comunista e le minoranze laiche dei socialdemocratici e repubblicani che non erano d'accordo con la posizione assunta dalla Cgil. I sindacalisti del Psli e del Pri accusavano i comunisti di "voler sabotare la ricostruzione economica dell'Italia permessa dagli aiuti economici provenienti dall'Erp."⁴¹

L'atteggiamento ostile del Pci nei confronti della politica americana è comprensibile se si pensa ai legami molto stretti che all'epoca univano il Pci all'Unione Sovietica. I comunisti italiani seguivano la linea di opposizione adottata dal Cominform che vedeva nell'Erp un piano per asserire i paesi europei ai monopoli americani soffocandone l'indipendenza e limitandone lo sviluppo produttivo.⁴² Va però sottolineato che l'ostilità del Pci nei confronti del Piano Marshall impediva ai comunisti di comprendere che gli aiuti provenienti dagli Stati Uniti erano in grado di garantire la sopravvivenza dell'economia italiana e di risollevarla dall'Italia dai disastri provocati dalla seconda guerra mondiale.

L'adesione al Patto Atlantico da parte del governo italiano avvenuta nell'aprile del '49 fu un'occasione di grande mobilitazione delle sinistre contro la politica del governo. In un discorso tenuto alla Camera dei Deputati, il leader del Partito Comunista Italiano, l'On. Palmiro Togliatti, si rivolgeva così alla maggioranza parlamentare: " voi che sostenete che gli Stati Uniti sono il Paese più pacifico del mondo, diteci quali e quanti sono le basi militari degli Stati Uniti nel mondo(...). Esse sono 484 di cui 256 nel Pacifico e 288 nell'Atlantico. Voi negate, proseguiva Togliatti, "che questa sia una politica di guerra e di aggressione? Perché chiedete voi, gli Stati Uniti dovrebbero provocare la guerra? Prima di tutto vi è uno scopo molto chiaro, preciso, che è stato qui denunciato da altri colleghi: perché col traffico delle armi, con lo sviluppo dell'industria di guerra, pensano di poter dilazionare le più gravi manifestazioni di quella crisi i cui primi sintomi si sono cominciati a manifestare nel continente americano." Una voce si levò dal centro dei banchi di Montecitorio: " Ingenuo! " E Togliatti risponde: " no, onorevole collega, queste non sono ingenuità sono cose che la storia documenta. La stessa cosa fecero i tedeschi nel periodo '35-'39, la stessa cosa hanno fatto gli stati capitalistici in altri momenti della storia. Il solo mezzo che finora hanno trovato i grandi gruppi monopolistici che hanno nelle mani la direzione politica di un paese imperialista per dilazionare lo scoppio delle periodiche e inevitabili crisi economiche, è di preparare la guerra, di renderla inevitabile." ⁴³ Sul *Notiziario della Cgil* del marzo '49 appare un appello al Paese così intitolato: "Il popolo salvi la pace e l'Italia contro ogni patto che porta alla guerra".⁴⁴

E prosegue: " Italiani! Mentre sono ancora aperte le ferite inferte alla nostra Italia dalla recente guerra; mentre il lutto per le stragi è ancora vivo nel cuore del popolo, che ne sopporta le tragiche conseguenze; mentre le lacrime delle madri, delle spose e degli orfani non sono ancora asciugate, ecco che si vuol portare il Paese nel Patto Atlantico, coalizione militare che rappresenta la minaccia di una nuova e più terribile guerra mondiale, della quale l'Italia, per la sua posizione geografica, sarebbe il principale campo di battaglia, e quindi la prima e maggiore vittima".⁴⁵

E continua: " Lavoratori e lavoratrici d'Italia, chi vuole la guerra? Chi ne profitta? Non certo voi operai, contadini, impiegati, intellettuali, artigiani: nessuno di coloro che vivono del proprio lavoro. Sono ancora e sempre le stesse classi privilegiate che ieri crearono il fascismo e rovinarono l'Italia che oggi sotto altro nome, ripetono lo stesso tradimento, nell'egoistica illusione di perseverare i loro privilegi, di realizzare i maggiori profitti, di rafforzare il loro predominio sul popolo lavoratore (...)"⁴⁶.

⁴¹ *La non collaborazione, i comunisti isolati, "il Popolo 6 aprile '49*

⁴² F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit., 224

⁴³ *Salvare la pace*, l'Unità 16 marzo '49

⁴⁴ *Notiziario Cgil 20 marzo 1949*

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ *Ibidem*

Si tratta di un manifesto lanciato al paese dal Comitato Esecutivo della Cgil, riunitosi in sessione straordinaria il 15 marzo del '49 per definire l'atteggiamento della Confederazione Generale del Lavoro di fronte all'adesione del governo italiano al Patto Atlantico.⁴⁷

A proposito della decisione di redigere il documento , come pure il testo di esso, i sindacalisti della Cgil affermavano che tale decisione "era stata approvata all'unanimità, compreso il rappresentante della corrente socialdemocratica, dott. Bianco il quale aveva dichiarato che " gli esponenti sindacali del Psli avevano affermato in modo categorico e assoluto che l'esigenza di pace fosse il requisito essenziale e indispensabile per lo sviluppo della civiltà dei popoli e per una sempre maggior affermazione del socialismo".⁴⁸

Il rappresentante della corrente repubblicana , l'On. Enrico Parri non aveva però espresso il proprio voto avendo abbandonato la riunione ancora all'inizio, dopo aver dichiarato l'incompetenza dell'Esecutivo della Cgil a prendere posizioni sul Patto , questione che, secondo Parri doveva interessare solamente Governo e Parlamento.⁴⁹

I dirigenti della Cgil sull'episodio Parri , rivolgendosi alla stampa di matrice democristiana, si espressero in questi termini: "sull'incidente ha speculato , naturalmente la stampa governativa , traendone l'arbitraria deduzione che se la Cgil non aveva deciso uno sciopero generale contro il Patto Atlantico, ciò si doveva solamente all'atteggiamento di Parri. (...). E il Segretario della Cgil Di Vittorio spiegava: "debbo smentire categoricamente la notizia secondo la quale la Cgil avrebbe progettato uno sciopero generale che poi sarebbe rientrato . La verità è che né io né altri membri del Comitato Esecutivo abbiamo proposto di indire uno sciopero generale.⁵⁰

Il Comitato esecutivo, prosegue, "è stato unanime nel ritenere sufficiente , per il momento , un appello al Paese tendente a raccogliere attorno alla grande organizzazione dei lavoratori tutti coloro che in Italia vogliono lottare per impedire la guerra , per salvare la pace. Cade pertanto, conclude Di Vittorio, "la pretesa di alcuni giornali secondo la quale lo sciopero generale sarebbe rientrato in seguito a pressioni delle minoranze . Nessuna di queste minoranze ha avuto occasione di pronunciarsi in merito , dato che la questione non era stata posta ".⁵¹

Di Vittorio faceva riferimento ad alcuni articoli apparsi sul Popolo che polemizzavano con la Cgil sul "mancato" sciopero in relazione alle proteste della stessa Confederazione Generale del Lavoro per l'adesione del governo italiano al Patto Atlantico. Uno di questi articoli , risalenti al marzo '49 titola: " Esita la Cgil." E prosegue: "il pomeriggio e la giornata di oggi sono trascorsi in attesa delle decisioni della Cgil. Si considerava ormai inevitabile la proclamazione dell'annunciato sciopero di protesta contro il Patto Atlantico da parte dell'organismo sindacale socialcomunista . Ma nonostante la viva attesa la giornata si è conclusa con un nulla di fatto. Sulle ragioni della mancata decisione da parte della Cgil le induzioni sono state svariate.⁵² C'è per esempio chi assicura che la Cgil è esitante di fronte alle gravissime responsabilità che le deriverebbero sia di fronte alle masse dei lavoratori sia di fronte al Paese per uno sciopero generale che, ripetendo quello deciso il 14 luglio dell'anno scorso, sarebbe di così netto carattere politico da levargli ogni sia pure lontana giustificazione sindacale. E continua: (...) "notiamo come probabilmente sulla decisione della Cgil abbiano influito le fermissime dichiarazioni del Ministro Scelba , il quale ha dichiarato : 'quali siano i propositi dei fomentatori di disordini , posso assicurare che le forze dello Stato sono pronte e decise a rintuzzare ogni tentativo di mobilitare la piazza contro il Parlamento per coartare la libertà di decisione' ".⁵³

⁴⁷ibidem

⁴⁸Ibidem

⁴⁹Ibidem

⁵⁰Ibidem

⁵¹Ibidem

⁵²*Sciopero o non sciopero ? Esita la Cgil* , Il Popolo 15 marzo 1949

⁵³Ibidem

"D'altro lato", prosegue l'articolo, "il vicesegretario della Cgil , per la corrente repubblicana , l'On. Enrico Parri, aveva dichiarato alla stampa , prima di partecipare alla riunione dell'esecutivo che avrebbe pregiudizialmente invalidato la convocazione avvenuta in base a un ordine del giorno di carattere non sindacale. Infine ricordiamo il comunicato conclusivo della segreteria della Cgil il quale ricorda che ogni decisione in merito spetta unicamente agli organi legittimamente eletti dal popolo italiano e per conseguenza soltanto alla Camera dei Deputati e al Senato che hanno l'autorità per decidere su tale questione". E infine : " per domani il comitato esecutivo della Cgil ha indetto una nuova riunione nella quale verrà definito l'atteggiamento dell'organizzazione socialcomunista nei riguardi del Patto Atlantico. La giornata di domani dovrebbe pertanto essere decisiva per quanto si riferisce alle agitazioni di piazza contro le decisioni del Governo e del Parlamento. "54

La giornata a cui si riferisce l'articolo è il 15 marzo , giorno in cui il Comitato Esecutivo della Cgil emanò il già citato appello al Paese contro la decisione del governo di aderire al Patto Atlantico e giorno a cui risale un altro articolo , pubblicato sul Popolo il 16 marzo dal titolo : "La Cgil si rimangia lo sciopero". A questo pezzo si era riferito sicuramente Di Vittorio , quando polemicamente aveva risposto alla stampa che colpevolizzava lui e i dirigenti della Cgil per il mancato sciopero generale contro il Patto Atlantico. Così recita l'articolo: " lo sciopero generale di protesta contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico non si farà o, per essere più esatti , la confederazione socialcomunista ha rinunciato a proclamarlo , evidentemente convinta che i lavoratori non avrebbero risposto all'appello. L'Esecutivo della Cgil si è accontentato di redigere un manifesto al Paese nel quale vi è ribadita l'avversione dell'estrema sinistra ai patti militari".55

" L'On.Di Vittorio", prosegue, " facendo alcune dichiarazioni alla stampa ha cercato di mantenere un qualche vigore polemico, prendendosi particolarmente con il vicesegretario confederale per la corrente repubblicana l'On. Enrico Parri, il cui deciso atteggiamento ha molto influito sulle decisioni della maggioranza , ma si è guardato bene dallo spiegare come mai , dopo aver agitato per tre giorni la minaccia di uno sciopero generale , la Cgil, abbia dovuto ripiegare su un semplice manifesto che passerà rapidamente agli archivi . L'On. Parri aveva preannunciato l'intenzione di invalidare la legittimità della convocazione dell'esecutivo, chiamato a discutere una questione tipicamente politica e non sindacale. Oggi non ha potuto farlo perché alcuni comunisti gli hanno impedito di prendere la parola all'inizio della seduta tanto che Parri è stato costretto a lasciare l'aula della riunione . Uscendone , ha letto ai giornalisti il testo delle dichiarazioni che egli si era ripromesso di fare ai colleghi dell'esecutivo , deciso il rifiuto di prestarsi alle speculazioni politiche del Partito Comunista rendendosi corresponsabile di manifestazioni prive di ogni giustificazione sindacale."56

"Anche il rappresentante del Psli", conclude, " che ha partecipato alla riunione ha dichiarato la propria assoluta estraneità a proclamazioni di scioperi. Messi di fronte a prese di posizione tanto precise e sostanzialmente identiche a quelle della Libera Cgil, anche Di Vittorio e compagni hanno preferito evocare i molti pericoli che una proclamazione di sciopero avrebbe potuto comportare".57

Malgrado la Cgil non avesse proclamato lo sciopero generale , in molte parti d'Italia all'indomani del voto della Camera dei Deputati che conferì al governo il mandato di trattare per l'adesione al Patto Atlantico, si svolsero manifestazioni spontanee di protesta il cui resoconto in cronaca apparve su molti quotidiani dell'epoca, in particolare su quelli di sinistra. *L'Unità* così scriveva: "LA PROTESTA DELL'UMBRIA. La protesta di Terni contro l'assassinio dell'operaio Trastulli, ucciso dalla polizia durante la manifestazione per la pace, si è estesa ieri a tutta l'Umbria. Lo sciopero generale proclamato a Terni e a Perugia si è svolto compatto. Nessuna attività per tutta la giornata. I lavoratori dell'industria di Spoleto si sono posti

54Ibidem

55La Cgil si rimangia lo sciopero, Il Popolo 16marzo '49

56Ibidem

57Ibidem

spontaneamente in sciopero ieri mattina . Usciti dalle fabbriche gli operai si sono recati in massa al Teatro Nuovo per manifestare contro le criminali azioni della polizia di Scelba.⁵⁸ E ancora: " A MILANO. A Milano al fermento che ha regnato negli ultimi giorni si è aggiunto ieri un particolare e significativo sentimento. Cade in questi giorni infatti l'anniversario delle gloriose 'cinque giornate', epopea del primo Risorgimento (...). Lo sciopero è durato tutto il giorno alla Pirelli , all'Innocenti , all'Alfa Romeo, alla Riva , alla Face , all'Avanzati, alla Tallero , alla Olap, alla Brown Boveri, alla Geloso. Sospensioni del lavoro e comizi hanno avuto luogo in quasi tutte le fabbriche delle province di Brescia, Bergamo , Como , Ferrara, Reggio Emilia e Parma".⁵⁹

Anche in Toscana si svolsero manifestazioni di protesta . Sempre *l'Unità* riportava:

"in Toscana i minatori di Abbadia S. Salvatore hanno sospeso il lavoro per mezz'ora contro la minaccia della guerra . Domani a Siena il compagno Barontini terrà un grande comizio. A Pisa si è svolta una grande manifestazione degli studenti dell'Università (...). Nelle miniere del grossetano i minatori sono entrati spontaneamente in sciopero. Scioperi di 24 ore sono segnalati nelle miniere di Ribolla, Ravi, Niccioletta, Montieri, Gavorrano. I lavoratori dell'Ilva sono scesi in sciopero per un'ora."⁶⁰

Nell'aprile del '49, dopo che l'Italia aveva firmato il trattato di adesione all'Alleanza Atlantica , si tenne a Parigi il Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace. Vi presero parte i rappresentanti di 72 paesi. La delegazione della Cgil , composta da 70 dirigenti era capeggiata dall'On. Fernando Santi.⁶¹ Ecco quanto riportava il *Notiziario della Cgil*: " il congresso che ha avuto luogo dal 20 al 25 aprile , ha visto accanto (...) i più rappresentativi esponenti della cultura e dell'arte, dirigenti sindacali , sacerdoti, delegazioni di donne, operai , contadini, uomini di diverse razze e di diverse religioni, da Joliot Curie a Fadeev, da Nenni all'abate Boulier a Zillicus, al deputato di colore D'Arbousier". Il Congresso Mondiale della pace lanciò un appello che iniziava così: "Noi delegati dei popoli venuti da 72 paesi della Terra, noi donne e uomini di civiltà , di religione e di razza differenti siamo venuti coscienti del terribile pericolo che minaccia ancora il mondo: il pericolo di guerra." E concludeva: " audacia e sempre audacia nella lotta per la pace! Noi abbiamo saputo unirci. Noi abbiamo saputo comprenderci. Noi siamo preparati e risoluti a vincere la battaglia della pace, cioè la battaglia della vita."⁶²

Il Patto Atlantico dunque fu la conclusione in campo militare dell'egemonia che gli Usa avevano stabilito nell'Europa Occidentale con il Piano Marshall per la ricostruzione economica . Il testo firmato nell'aprile del '49 entrò in vigore nell'agosto dello stesso anno e si basava su una professione di fede nella "civiltà occidentale " fondata sulla democrazia: "le parti di questo Trattato (...)sono decise a salvaguardare la libertà , l'eredità comune e la civiltà dei loro popoli fondata sui principi della democrazia , della libertà individuale e del rispetto della legge (...)".⁶³

4. I sindacati dopo la scissione

Le immediate conseguenze della rottura sindacale si manifestarono negli ultimi mesi del 1948 in un acutizzarsi delle agitazioni promosse dalla Cgil , intaccata sì dalla scissione ma pur sempre forza di organizzazione sindacale e di orientamento per milioni di lavoratori. Le proteste di cui si fece promotrice la Cgil furono principalmente incentrate contro i licenziamenti divenuti sempre più massicci nei settori

⁵⁸*Scioperi e proteste in tutte le città d'Italia*, l'Unità 19marzo 1949

⁵⁹Ibidem

⁶⁰Ibidem

⁶¹Notiziario Cgil 30 aprile 1949

⁶²Ibidem

⁶³M.L. Salvadori., *Storia dell'età Contemporanea, Vol.III 1945-1970*. Torino, Loescher 1988, p. 956.

industriali. La risposta del padronato a questa nuova impennata di conflittualità nelle fabbriche fu durissima: licenziamenti del personale in agitazione, decurtazioni salariali, misure di cui con il passare del tempo divenne più esplicito il carattere di rappresaglia. Ciò creava un grave clima di tensione e di fermento nelle classi interessate, facile a degenerare in gravi disordini.⁶⁴

E in una simile tensione era la classe operaia a cedere per prima. A questo proposito sintomatica appariva la conclusione della vertenza contrattuale che comportava la rinuncia da parte della Cgil all'arma della "non collaborazione". Arma duramente criticata sia dai sindacalisti della Libera Cgil, sia all'interno della stessa Cgil dai socialisti e dalle correnti repubblicane e socialdemocratiche. Gli esponenti della Libera Cgil in particolare nutrivano dei forti dubbi sulla legittimità della "non collaborazione" come forma di azione sindacale.⁶⁵ Significativo è un articolo pubblicato sul Popolo nel gennaio 1949 nel quale veniva esplicitamente condannata la politica della non collaborazione adottata dalla Cgil soprattutto nelle fabbriche del Nord. L'articolo diceva: "le argomentazioni con le quali la camera del lavoro di Milano, nell'annunciare la preparazione di un piano di non collaborazione in sessanta aziende della provincia ha cercato di fronteggiare la nettissima reazione determinatasi, al riguardo, nell'opinione pubblica, si basano sull'informazione che la non collaborazione è un'arma sindacale e sull'altra secondo la quale tale metodo di lotta non comporta danneggiamento agli impianti o sabotaggio".⁶⁶ Continua l'articolo: "ideologicamente la non collaborazione ha più o meglio dello sciopero una funzione di rottura, il compito di creare la crisi nell'associazione aziendale dei tre fattori della produzione: prestatori d'opera, dirigenti, capitale. Lo sciopero era ed è un rifiuto di compromesso: è nel pieno senso del termine una manifestazione di libertà collettiva del lavoro. Diverso carattere ha invece la non collaborazione che è l'atto di un guastatore, di un militante, non di un operaio, di chi partecipa ad un'azione di sabotaggio e non di chi esprime una propria rivendicazione. La non collaborazione, continua l'articolo, "renderebbe stabile e continua, per la pretesa stessa di mantenere continuo il rapporto di lavoro, la crisi sociale nell'azienda, vorrebbe rendere automatica la passività dell'operaio di fronte al suo compito, assicurare di fronte all'automatismo del processo produttivo, l'automatismo del processo di annullamento dello sforzo che i capitali compiono, al di fuori del tempo, al di fuori di ogni specifica condizione."⁶⁷

Ancora sul Popolo il segretario della Libera Cgil Pastore rilasciò la seguente dichiarazione in merito alla situazione creatasi nelle industrie milanesi: "non ci nascondiamo la gravità di essa e ci rendiamo perfettamente conto dell'acutissimo disagio in cui vengono a trovarsi i lavoratori occupati presso le aziende che il FIM ha dichiarato di non poter assistere, ma neghiamo, decisamente neghiamo che la strada battuta da quella camera del lavoro sia la più indicata per eliminare o comunque alleviare tale disagio. Non si guariscono le aziende malate distruggendo quelle sane: la non collaborazione ordinata a Milano non può avere che un risultato, creare nuove condizioni di inferiorità per quelle aziende che per il mantenimento dei loro mercati sono già duramente impegnate dalla concorrenza estera. E poiché chiudere i mercati significa chiudere presto o tardi i battenti, il risultato finale dell'azione di Milano sarà ineluttabilmente quello di gettare sul lastrico altri lavoratori"⁶⁸. E conclude: "noi abbiamo ferma fiducia che i lavoratori milanesi, come del resto quelli di tutta Italia, non cederanno alle effimere lusinghe di una propaganda irresponsabile e demagogica e prevarrà in loro il senso di equilibrio e l'incontestabile amore che essi portano al Paese".⁶⁹

Dunque ancora contrasti tra sindacalisti democristiani e comunisti. Pastore e i suoi sostenevano che la situazione economica italiana era certamente grave e ciò dipendeva in notevole misura anche da

⁶⁴S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, cit., p. 578

⁶⁵Ibidem

⁶⁶*Non subiranno*, Il Popolo 16 gennaio '49

⁶⁷Ibidem

⁶⁸*Categorica condanna di Pastore*, Il Popolo 16 gennaio '49

⁶⁹Ibidem

responsabilità padronali , ma proprio per questo era necessario affrontare la situazione in modo diverso : instaurando un metodo di collaborazione fra sindacato e pubblici poteri.⁷⁰

Dall'altra parte anche sul fronte operaio cominciavano ad emergere i primi cedimenti. Certe forme di lotta sindacale infatti , portate all'esasperazione non riscuotevano l'approvazione neanche di una parte degli operai perché , di riflesso , ne riportavano essi stessi danno. Fu così che alle contromisure a cui fecero ricorso non poche aziende, gli operai finirono più volte per sottrarsi alla disciplina della loro organizzazione di categoria riprendendo regolarmente il lavoro. Al dato oggettivo della stanchezza delle masse , mobilitate continuamente in una serie di agitazioni i cui risultati spesso non compensavano in alcun modo gli alti prezzi pagati, va però aggiunta la contemporanea pressione che il movimento operaio subiva da parte del padronato , dei nuovi sindacati, del governo.⁷¹ Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali nate dopo la rottura dell'estate 1948 (Libera Cgil e Fil ; di quest'ultima si parlerà nel prossimo capitolo), anche se il loro avvio appariva faticoso e i consensi riscossi dai lavoratori esigui, la preferenza data loro dalla classe degli industriali e degli agrari , le rendevano di fatto un polo alternativo alla Cgil. Certo, la natura di strumento del padronato gettò sui nuovi sindacati l'ombra dei primi sindacati fascisti. In realtà nelle nuove organizzazioni non c'era nessuna traccia di quel corporativismo tipico dei sindacati fascisti. Piuttosto nei sindacati cattolici e laici era evidente l'influenza del sindacalismo americano che del resto costituiva una delle fonti di finanziamento. In realtà era il clima politico generale che offriva ai cosiddetti "sindacati liberi" l'arma da usare contro le organizzazioni di sinistra , capace quindi di mettere in difficoltà la Cgil.⁷²

5. Il quadro politico italiano

Dopo le elezioni del '48 che avevano determinato il trionfo della Democrazia Cristiana, il timone era saldamente nelle mani di Alcide De Gasperi il quale caratterizzò i propri governi ricercando l'appoggio diretto dei partiti laici . Questo perché non intendeva lasciare alla sola Dc tutti gli oneri dell'azione di governo in anni pur sempre difficili , sia perché voleva evitare che il dominio del partito cattolico potesse qualificare il governo come clericale.⁷³

L'accordo quadripartito (Dc-Psdi, Pli, Pri) caratterizzò il periodo successivo al '48 ma si trattò tuttavia di una formula che mal nascondeva il predominio della Dc che aveva trovato in alcuni elementi fondamentali la sua base di potere. In primo luogo nell'anticomunismo; poi nello stretto appoggio del Vaticano e del clero e nella fedeltà agli Stati Uniti senza riserve e infine nell'appoggio degli strati moderati e soprattutto dei ceti privilegiati che vedevano nell'anticomunismo della Dc una garanzia sociale.⁷⁴

Ma il centrismo quadripartito finì tuttavia per essere una formula più negativa che positiva. Infatti i partiti di governo mentre erano uniti nell'anticomunismo , non lo erano invece , se non in modo relativo di fronte ai problemi di politica interna. Tali divisioni si riscontravano non solo tra i partiti ma anche all'interno di essi e in primo luogo all'interno della Dc dove una destra conservatrice, clericale, persino monarchica si fronteggiava con riformisti di centro e di sinistra. Alcide De Gasperi in questo senso fu un grande e abile mediatore tant'è che dopo il '48 cercò di unire anticomunismo e un certo grado di riformismo sociale con risultati però abbastanza modesti sia per l'inadeguatezza della stessa impostazione sia per le resistenze che

⁷⁰V.Saba, *G.Pastore sindacalista*, cit. p. 117

⁷¹S. Colarizi , *La II guerra mondiale e la Repubblica* , cit. p. 579

⁷²Ibidem

⁷³M.Salvadori, *Storia dell'età contemporanea* , Torino Loescher 1988, p. 1034

⁷⁴Ibidem

si riscontravano da un lato nei settori più conservatori, dall'altro nelle masse popolari che non si sentivano adeguatamente tutelate.⁷⁵

La tensione provocata dai problemi politici ed economici del periodo successivo al '48 rese la vita difficile alla coalizione di governo. L'instabilità generata dalla crescente disoccupazione e dalle occupazioni delle terre da parte dei contadini, fece sì che gli esponenti della media e grande borghesia, intimoriti richiedessero un'energica azione repressiva da parte del Ministro degli Interni Mario Scelba. Le squadre "celeri" di polizia furono piuttosto generose nell'uso di manganelli e di bastoni e i più colpiti furono i membri dei partiti di sinistra⁷⁶. La stampa a loro vicina non risparmiò duri attacchi al governo. In un articolo su *Vie Nuove* Oreste Lizzadri, sindacalista della Cgil, scriveva: "l'aspra persecuzione contro socialisti e comunisti, contro gli organizzatori sindacali, di null'altro colpevoli se non di difendere gli interessi dei lavoratori e le libertà civili e democratiche di tutto il popolo italiano, continua implacabile da parte del Ministro Scelba appoggiato e sorretto dal partito e dal governo della Democrazia Cristiana. La cronaca registra ogni giorno nuovi arresti (...) e la maggior parte degli arrestati si trova in carcere senza accuse specifiche (...). Si sa bene, continua Lizzadri, "come nella maggior parte dei casi tutto questo castello, montato su lettere anonime, denunce politiche e poliziesche crollerà con vergogna ed ignominia di chi lo ha eretto."⁷⁷

"Perché hanno fatto ciò?" Si chiede alla fine Lizzadri. "Perché governo e Dc hanno seminato nel popolo i germi di un nuovo anticlericalismo, perché hanno voluto la scissione sindacale? Perché hanno infranto l'atmosfera di collaborazione che si era creata in Italia dopo l'aprile del '45'?(...). Perché hanno paura della libertà e credono, soffocando questa esigenza primordiale di ogni popolo civile, di arrestare la marcia della democrazia. (...). Hanno reso un pessimo servizio alla religione cattolica, si sono alleati con gli industriali e gli agrari e si sono resi schiavi del capitalismo internazionale e del partito della guerra con questo unico scopo: fermare l'avanza della democrazia e del socialismo."⁷⁸

Di contro i conservatori erano invece convinti che il governo non era abbastanza deciso nel fronteggiare le agitazioni. Essi disapprovavano il rifiuto di De Gasperi a mettere fuori legge i partiti comunista e socialista e disapprovavano, nonostante il loro carattere limitato, le riforme attuate nell'agricoltura considerandole un attacco simbolico al loro prestigio, alla loro posizione sociale e al loro potere economico poiché con esse veniva contestato il loro diritto assoluto sulla proprietà. Inoltre essi disapprovavano lo stretto legame dell'Italia con l'Alleanza Atlantica e gli Stati Uniti.⁷⁹

De Gasperi dovette impiegare buona parte del suo tempo e dei suoi sforzi per mantenere un equilibrio tra le forze progressiste e quelle conservatrici all'interno del suo partito e nella coalizione. E ci riuscì fino a un certo punto poiché all'inizio degli anni cinquanta socialdemocratici e repubblicani abbandonarono il governo.⁸⁰

Si può dire che il 1949 abbia segnato la fine di un periodo nell'Italia del dopoguerra. Furono infatti liquidate le più evidenti conseguenze politiche ed economiche della guerra. L'economia era stata portata a livelli prebellici. Il Paese faceva di nuovo parte della Comunità Internazionale ed era membro di tutte le organizzazioni internazionali esistenti in Occidente ad eccezione delle Nazioni Unite. L'assetto politico interno sembrava relativamente stabile, con una coalizione che disponeva di una netta maggioranza in Parlamento. I timori della guerra sembravano dunque ormai superati.

⁷⁵Ibidem p.1034-1035

⁷⁶N.Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza 1990,p.75

⁷⁷*Democratici Cristiani*, *Vie Nuove* 21 novembre '48

⁷⁸ibidem

⁷⁹N.Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, cit., p. 75

⁸⁰Ibidem

CAPITOLO II

IL PLURALISMO SINDACALE TRA LA FINE DEGLI ANNI QUARANTA E

L'INIZIO DEGLI ANNI CINQUANTA.

1. Repubblicani e socialdemocratici escono dalla Cgil: nasce la Federazione Italiana del Lavoro (Fil)

L'obiettivo principale della Libera Cgil era quello dell'unificazione di tutte le forze sindacali democratiche. Sia i sindacati che il governo degli Stati Uniti intendevano muoversi rapidamente verso il consolidamento dello schieramento filo-occidentale

formatosi nel corso del 1948 e la riunificazione delle correnti non comuniste rappresentava uno dei passaggi essenziali di tale disegno. Si incominciavano a intravedere i primi segnali di successo; Alberto Simonini , segretario del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (Psl), dichiarava di essere convinto che i socialdemocratici dovessero in ogni caso lasciare la Cgil e unificarsi , in un futuro prossimo, con la Cgil. Nel periodo di transizione avrebbero comunque formato una terza confederazione. Per un passo di questo genere mancavano tuttavia le risorse finanziarie e, secondo l'Ambasciata Americana , anche il coraggio necessario per decidersi a lasciare la Cgil .⁸¹

I dirigenti della Federazione Americana del Lavoro (AFL), ritenevano che fosse giunto il momento di esercitare una pressione definitiva sui socialdemocratici e repubblicani: la stretta collaborazione del comitato consultivo per l'ERP costituiva la base per un accordo tra le correnti laiche rimaste nella Cgil . Si trattava a questo punto di dosare al meglio le pressioni per persuadere i dirigenti del partito socialdemocratico e repubblicano a rompere ogni indugio. Bisognava dunque preparare il terreno e il Dipartimento di Stato Americano ritenne che organizzare un viaggio negli Stati Uniti di Giulio Pastore (Libera Cgil), Giuseppe Canini (Psl) e Claudio Rocchi (Pri) in qualità di rappresentanti del Comitato consultivo dell'ERP avrebbe fornito l'ambiente ideale e gli stimoli giusti per indurli all'accordo e all'azione comune. ⁸²

Il viaggio, iniziato il 10 marzo e terminato il 12 aprile 1949 portò i tre sindacalisti a visitare numerose industrie e sedi sindacali americane . Essi furono talmente colpiti dall'intreccio di libertà politiche e benessere materiale dell'America , dalla capacità tecnica e contrattuale dei sindacati che tornarono in Italia con un "accordo riservato e dettagliato" per muoversi in tempi brevi verso l'unificazione.⁸³

Sul viaggio dei tre sindacalisti si possono ricavare interessanti indicazioni da un articolo di Frank Andolina, membro dell'associazione cattolica pre-sindacale di NewYork, pubblicato su *The Labor Leader* del 25 aprile '49. Nell'articolo Andolina allude a pressioni fatte sul segretario della Libera Cgil Pastore . " Era evidente", scrive Andolina, "che molta pressione era stata fatta su di lui dai dirigenti sindacali americani per trasformare la Libera Cgil in una federazione più accessibile per repubblicani e socialdemocratici".⁸⁴

La maggioranza comunista della Cgil manifestò il proprio disappunto riguardo al viaggio dei tre sindacalisti negli Usa e alle eventuali conseguenze. Ecco cosa scriveva Di Vittorio in un articolo apparso su *Vie*

⁸¹F. Romero, *Gli Usa e il sindacalismo europeo*, cit. p. 246

⁸²Ibidem

⁸³Ibidem

⁸⁴V.Saba. *G. Pastore sindacalista* , cit. p. 488

Nuove : "quando il Saragattiano Canini e il repubblicano Rocchi mai iscritto a un sindacato tornarono dall'America noi sapevamo che portavano in tasca l'ordine di far uscire la loro rispettiva corrente dalla Cgil , marciando sulla scia degli scissionisti democristiani. L'ordine era stato impartito dai loro padroni: l'istrione Antonini e simili Dubinski, dell'American Federation of Labor. E siccome i loro padroni non sentono alcun bisogno di pudore verso i loro servi, Antonini e soci non attesero nemmeno che i vari 'Canini' arrivassero in Italia per rendere pubblici gli ordini loro impartiti . I bollettini che l'AFL stampò in lingua italiana annunciarono in tutte lettere che 'i Canini marshallizzati' avevano l'obbligo di uscire dalla Cgil".⁸⁵

"L'ordine di Antonini ai suoi 'Canini' dunque dimostra", continua Di Vittorio, " che Wall Street teme la Cgil . I lavoratori italiani di ogni genere ne sono fieri. Possiamo perciò assicurare Wall Street e i suoi servi che non è in loro potere intaccare l'unità della Cgil ". A conclusione del suo articolo il segretario della Cgil lancia un appello ai lavoratori repubblicani e socialdemocratici : "ai compagni e agli amici del Psli e repubblicani che rimangono fedeli all'unità e alla Cgil, vada il nostro saluto fraterno, col fermo proponimento che , contrariamente ai desideri degli scissionisti , i rapporti tra i lavoratori di tutte le correnti siano sempre più cordiali e fecondi per il bene comune allo sviluppo della Cgil e della difesa vittoriosa dei diritti del lavoro."⁸⁶ Malgrado gli sforzi degli Stati Uniti per una rapida unificazione , molte erano ancora le titubanze dei socialdemocratici. Il segretario del Psli affermava che " l'affluenza nella Libera Cgil non era possibile perché essa era un sindacato di partito , il partito democristiano". Lo stesso Gronchi della Dc riteneva che "pur nutrendo un notevole rispetto per la Libera Cgil e riconoscendo che i suoi sindacalisti stavano facendo un notevole sforzo per garantire un'effettiva autonomia , tuttavia la nuova formazione sindacale rimaneva condizionata dalla situazione in cui era nata, dall'ambiente, dall'atmosfera che la circondavano; per questo il tentativo della Libera Cgil era mal riuscito".⁸⁷

La professione di aconfessionalità , dunque, non eliminò , almeno non del tutto , le diffidenze degli esponenti socialdemocratici e repubblicani , i quali , per quanto i rapporti con le sinistre fossero sempre più tesi , non potevano non mantenere forti riserve nei confronti di un'organizzazione che nasceva con un robusto cordone ombelicale di matrice vaticana. A tale proposito in una circolare che Monsignor Luigi Civardi inviò a tutti i circoli aclisti subito dopo la fondazione della Libera Cgil vi è scritto fra l'altro che " l'assistente ecclesiastico delle Acli doveva considerarsi di fatto "come l'assistente spirituale dei sindacalisti e lavoratori cristiani che appartengono ai sindacati liberi."⁸⁸

Oltre al legame con la gerarchia cattolica , appariva evidente quello politico con la Democrazia Cristiana. Questa vistosa etichetta impedì ai sindacalisti socialdemocratici e repubblicani di accettare gli inviti della Libera Cgil a uscire dalla Cgil , anche se la convivenza in quest'ultima, ora che la minoranza anticomunista era esigua , diventava sempre più difficile per i gruppi minori. Gli esponenti del Pri e del Psli che rappresentavano globalmente non più del 4% della Cgil non erano certo in grado di condizionare la linea della Confederazione , però non potevano uscirne finché l'alternativa era la Libera Cgil .⁸⁹

Fra i socialdemocratici , uno dei più convinti sostenitori dell'abbandono della Cgil era il sindacalista Giuseppe Canini il quale al Congresso del Psli , tenutosi nel gennaio del '49 fece la seguente dichiarazione: " occorre trarre le conseguenze della scissione della Federazione Sindacale Mondiale , perché non si può non ubbidire a un intimo sentimento di solidarietà internazionale che è doveroso abbiano le organizzazioni sindacali e che i lavoratori americani hanno dimostrato di avere nei nostri confronti."⁹⁰ Ma aggiunge: " il

⁸⁵Wall Street teme la Cgil , in *Vie Nuove* , 5 giugno 1949

⁸⁶Ibidem

⁸⁷V. Saba. *G. Pastore sindacalista*, cit, p. 124

⁸⁸S. Turone , *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*. Roma-Bari, Laterza 1986, p. 264

⁸⁹Ibidem

⁹⁰La tsi della collaborazione prevale al congresso del PSLLI , in *Il Popolo* 27 gennaio 1949

fatto di uscire dalla Cgil però non significa che i socialdemocratici intendono aderire ad altre organizzazioni sindacali già esistenti : non rinunceremo noi alla nostra inconfondibile tradizione sindacale."

Sullo stesso argomento , ma più efficacemente parlò un membro della direzione del Psli, Bazzara , il quale denunciò nell'azione della Cgil "una falsificazione dell'impostazione della lotta di classe rivolta, per preciso intendimento dei comunisti, a colpire lo Stato e non il capitalismo privato . "A una lotta anticapitalista", sosteneva Bazzara, "si aggiungeva una lotta antisociale".⁹¹

All'esterno delle due organizzazioni , Cgil e Libera Cgil , un gruppo che si richiamava alla necessità di superare gli schemi creatisi , promosse il 10 aprile del '49 un'assemblea costituente del lavoro alla quale parteciparono frange di dissidenti fra i quali Giuseppe Rapelli , l'eterno oppositore di Pastore e Rubinacci della Libera Cgil, Giovanni Gronchi Presidente della Camera, il repubblicano Enrico Parri, i socialdemocratici Bonfantini , D'Aragona , Simonini e un gruppetto di socialisti usciti dal Psi capeggiata da Paolo Consoni.⁹²

Essi escludevano di voler creare una terza confederazione , sostenendo invece la volontà di conferire al sindacato democratico una fisionomia più autonoma rispetto ai partiti. La Costituente però non ebbe un seguito. L'evento invece che spinse i repubblicani e i socialdemocratici ad uscire dalla Cgil si verificò a Molinella in Emilia il 17 maggio 1949. Alla Camera del Lavoro locale aveva prevalso la corrente socialdemocratica provocando la protesta dei lavoratori di sinistra che sfociò in scontri violenti con l'intervento della forza pubblica . Pochi giorni dopo gli esponenti del Psli e del Pri uscirono dalla Cgil e fondarono una terza organizzazione sindacale , la Federazione Italiana del Lavoro (Fil). Era il 4 giugno del 1949. Enrico Parri e Giuseppe Canini furono nominati entrambi segretari della nuova organizzazione che fu strutturata con il divieto delle correnti interne nella speranza di non far apparire la Fil come la proiezione in campo sindacale di due partiti.⁹³

A proposito dei fatti di Molinella e al ritorno dagli Stati Uniti di Canini , Rocchi e Pastore , il segretario della Cgil Di Vittorio , in un articolo apparso su *Vie Nuove* , scriveva: " quando questi signori giunsero in Italia il solo problema che si poneva per loro era quello di trovare un buon pretesto per effettuare la scissione dando la colpa alle prepotenze socialcomuniste! Il pretesto, continua Di Vittorio, "fu subito trovato: Molinella . Su Molinella in effetti s'è verificato un grave scandalo ed è questo : che i capi di un partito politico che si dice democratico e persino socialista hanno elevato a propria bandiera il piccolo mancato dittatore di Molinella , il sior Martoni . Costui avendo riportato una piccola maggioranza alla camera del lavoro di Molinella ha creduto di essere diventato il padrone assoluto e dispotico. Egli ha voluto essere il segretario unico della Camera del lavoro senza consegretari di altre correnti come si pratica dovunque, in base alle norme democratiche dello statuto della Cgil"⁹⁴.

Il governo e la Democrazia Cristiana invece attribuivano la responsabilità dei fatti di Molinella ai comunisti. Ne è testimonianza un articolo pubblicato su *Il Popolo* nel maggio del '49 in cui viene riportato un diverbio avvenuto alla Camera tra i parlamentari della Dc e quelli del Pci . Ecco quanto dichiarava il sottosegretario, l'On Marazza, rispondendo ad alcune interrogazioni sulle violenze perpetrate a Molinella: " poiché la vittima di questo nuovo episodio di intolleranza politica è stata una donna e poiché elevato è stato il numero delle vittime , più profonda deve essere la pena e più acuta l'inchiesta delle cause e dei responsabili di questi fatti (..). Le cause degli incidenti vanno identificate nella ribellione della corrente 'comunfusionista' di fronte all'esito delle elezioni sindacali di Molinella che avevano dato una netta maggioranza alla corrente sindacale del Psli".⁹⁵ E prosegue: "la Cgil proclamò lo sciopero generale e

⁹¹Ibidem

⁹²S Turone , *Storia del movimento sindacale dal dopoguerra ad oggi*, cit. pp. 265-266

⁹³Ibidem.

⁹⁴*Wall Street teme la Cgil* , in *Vie Nuove* , 5 giugno 1949

⁹⁵*Ricade sui comunisti la responsabilità dei fatti di Molinella*, *Il Popolo* 21 maggio '49

concentrò forti masse di dimostranti che furono impiegate contro altri lavoratori allo scopo di impedire loro di esercitare ogni attività (...). I dimostranti si ribellarono ai carabinieri e spararono colpi di arma da fuoco che ferirono un milite. L'episodio più grave si verificò però nei pressi del canale di Sperone (...). Un gruppo di donne restò sul posto intono al cadavere di una di esse, la Margotti stesa a terra con una ferita al petto. Trasportata all'ospedale decedeva poco dopo. Si tentò di accusare di ciò i carabinieri (...). Ma l'accusa si dimostrò falsa perché la donna era stata ferita al petto, mentre se il colpo fosse partito dai militi avrebbe dovuto essere colpita alla schiena, dato che i dimostranti si erano dati alla fuga".

A questo punto, sempre secondo quanto riportato dall'articolo, nell'aula della Camera dei Deputati, dai banchi dell'estrema sinistra, si levarono delle grida: "vergognatevi! E' un assassinio legale! Gridò il deputato comunista Colombo. Traditori! Urlava l'On. Olindo Cremaschi (...). I comunisti reagirono a queste accuse che li colpivano in pieno con incomposti clamori".⁹⁶

Dopo l'uscita dei rappresentanti del Psli e del Pri dalla Cgil, il segretario Di Vittorio, in un'intervista rilasciata all'agenzia Astra dichiarava: "la scissione in seno alla Cgil è stata provocata da elementi del partito socialdemocratico e repubblicano legati ad alcuni organismi sindacali statunitensi (...). Essi hanno voluto la scissione poiché la Cgil è uno degli ostacoli più forti che si oppongono all'invasione dell'imperialismo economico statunitense nel nostro Paese (...)".⁹⁷

Riguardo invece ai repubblicani e al referendum con cui fu decretata l'uscita dalla Cgil, Di Vittorio, sempre sul *Notiziario della Cgil* dichiarava: "(...) il preteso referendum promosso e manipolato da politicanti mai iscritti a nessun sindacato non ha nessuna base di verità perché: primo, la maggior parte dei lavoratori repubblicani hanno dichiarato di voler rimanere fedeli all'unità sindacale e alla Cgil; secondo, che il numero dei lavoratori che avrebbero partecipato al referendum è molto superiore a quello dei lavoratori repubblicani che risultano iscritti alla Cgil, il che dimostra che il referendum è stato truccato per esercitare una pressione morale sui lavoratori repubblicani, oppure che al referendum abbiano partecipato elementi estranei ai lavoratori organizzati".

E nel turbinio di accuse reciproche, Di Vittorio ancora sul *Notiziario della Cgil*, a conclusione di un articolo intitolato "la scissione", scriveva: "l'inutilità del tentativo di scissione è risultata evidente dalla posizione assunta dalla maggior parte dei lavoratori repubblicani e socialdemocratici, i quali nella maggior parte dei casi hanno riaffermato la propria fedeltà all'unità sindacale".⁹⁸

2. Il problema dell'unificazione tra Fil e Libera Cgil

Attorno alla metà del '49 il panorama sindacale italiano era riassumibile in tre sigle: Cgil, Libera Cgil e Fil. La Cgil sul piano numerico rappresentava ancora di gran lunga la stragrande maggioranza dei lavoratori, tant'è che Di Vittorio, al Congresso Nazionale della Cgil, nell'ottobre del '49 poté dichiarare che "l'unità aveva vinto. La Cgil non serbava rancore verso gli onesti lavoratori dei partiti scissionisti e ogni volta che se ne fosse presentata la possibilità avrebbe cercato di ristabilire, sia pur temporaneamente l'unità di tutti i lavoratori".⁹⁹

Il successo ottenuto dai fautori delle scissioni, almeno nell'immediato fu più morale che politico, dato che il monopolio delle sinistre sulle masse venne spezzato solo formalmente. Di fatto gli effetti delle scissioni sindacali, pur ridimensionando a partire dal '49 la capacità di lotta dei lavoratori, non riuscirono per molti

⁹⁶Ibidem

⁹⁷Notiziario Cgil, 30 maggio 1949

⁹⁸Notiziario Cgil, 20 giugno 1949

⁹⁹S. Turone, *Storia del Sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p.266

anni ancora ad incidere sulla linea politica della Cgil, né a strapparle il controllo della maggioranza della classe operaia.¹⁰⁰

All'interno della Fil si agitavano non poche polemiche fra coloro che auspicavano una fusione con la Libera Cgil e quelli che avrebbero voluto portare avanti l'iniziativa in modo autonomo. A livello politico non mancarono pressioni da parte americana perché le due organizzazioni sindacali minori, Libera Cgil e Fil si unissero per fronteggiare meglio la prevalenza della maggiore, la Cgil.¹⁰¹

Negli Stati Uniti tuttavia non tutti gli esponenti del mondo sindacale appoggiavano un'eventuale confluenza immediata della Fil nella Libera Cgil; fra questi c'era l'italo-americano Vanni Montana. A tale proposito molto interessanti sono alcune lettere tratte dagli archivi personali di Montana che dimostrano come il sindacalista fosse in contrasto con la dirigenza della Federazione Americana del Lavoro e in particolare con il segretario Jay Lovestone.¹⁰² In questa divergenza merita di essere sottolineato il tono, durissimo delle lettere di Lovestone a Montana, nelle quali l'immagine "del matrimonio fatto con il fucile", si riferisce al giudizio espresso da Montana circa l'eventuale unificazione fra Libera Cgil e Fil.

"Caro Vanni", scrive Lovestone, "come tuo amico ti prego di porre fine alle manovre dirette contro la politica dell'AFL in Italia. Così facendo non aiuti nessuno e metti in pericolo la nostra causa comune. Dai un taglio alla corrispondenza privata. Ci sono giunti brani di tue lettere che trattano di 'matrimoni fatti con il fucile' e cose simili. Ti prego di porre fine a tutto questo."¹⁰³ Questa la risposta di Montana: "malgrado quanto possano aver scritto nei loro rapporti burocratici, funzionari in mala fede, per cercare di far ricadere sulle mie spalle la responsabilità di un fallimento di cui loro sono gli unici responsabili, le informazioni indicano chiaramente e in maniera incontrovertibile che le mie comunicazioni recenti con l'Italia, hanno contribuito a sconfiggere le manovre di Di Vittorio, intese ad accelerare l'unificazione della nuova Federazione Italiana del Lavoro con la cattolica Libera Cgil al fine di gettare discredito sui nostri amici dei sindacati socialdemocratico e repubblicano, isolarli dai lavoratori e creare una nuova rottura fra di loro (...). Alberto Simonini, continua Montana, "considerato un esponente dell'ala destra, senza dubbio molto simile a me, mi ha scritto il 4 luglio '49: 'voglio congratularmi con te per la capacità dimostrata nel comprendere alla perfezione i nostri problemi anche dalla distanza in cui ti trovi; l'errore più grande e più stupido che si sarebbe potuto commettere, sarebbe stato di sostenere il piano di Pastore forzando artificialmente l'unificazione. Vincenzo Vacirca, altro esponente molto moderato dell'ala destra, mi ha scritto il 18 luglio '49: 'il tuo punto di vista riguardo alla Fil e alla Libera Cgil è esatto, coincide perfettamente con il mio e con quello dei nostri amici che si sono assunti il terribile fardello e la grande responsabilità di dare vita ad un movimento sindacale libero'. Quindi caro Jay, non ho proprio niente da rimproverarmi (...), i nostri amici migliori e più fidati riconoscono che sono sulla strada giusta".¹⁰⁴

Interessante è anche una lettera che Giulio Pastore scrive a Montana nel settembre del '49: "caro Montana", scrive Pastore, "le mando il messaggio chiestomi per Antonini (...); spero che da questo rinnovato atto di fraternità ne esca la rinuncia da parte degli amici italo-americani, a quel continuo, non gradito stillicidio di sospetto sulla piena indipendenza della Libera Cgil. Anche l'ultima interrogazione del deputato Thomas Norman è una grave prova di incomprensioni (...). Norman definisce la Libera Cgil un'organizzazione cattolica; potrei sfidare l'illustre parlamentare a portare una qualsiasi prova di quanto afferma che non siano le solite futili induzioni. Non lo faccio per allargare una polemica che serve alla causa

¹⁰⁰S. Colarizi, *La II guerra mondiale e la Repubblica*, cit. p. 577

¹⁰¹S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 267

¹⁰² Carteggio 1949-1951 "degli intrighi e delle manovre Usa -Italia", in S. Turone, *Storia del Sindacato in Italia dal '43 ad oggi*, Roma, Laterza, 1988, p. 525.

¹⁰³Ibidem

¹⁰⁴ibidem

dell'unificazione , però non mi dispiacerebbe che Ella manifestasse questo mio stato d'animo a Norman facendogli eventualmente leggere questa lettera."¹⁰⁵

All'interno della Libera Cgil Pastore dovette fronteggiare l'opposizione del gruppo capeggiato da Giuseppe Rapelli ma non faticò ad ottenere un'ampia maggioranza per la fusione con Fil. Il primo congresso della Libera Cgil si svolse il 7 dicembre del '49 e si concluse con i discorsi di De Gasperi e Saragat i quali pur ribadendo la scarsa autonomia dei sindacati di allora, auspicavano tuttavia una collaborazione tra cattolici e socialdemocratici , cosa che in campo sindacale non sarebbe stata così semplice come in campo politico.¹⁰⁶

A questo punto però sorgeva un nuovo problema che, come si vedrà in seguito , frenerà il processo di unificazione tra Libera Cgil e Fil. Il problema era costituito dai cosiddetti socialisti autonomisti che rappresentavano la frangia di destra nella corrente socialista della Cgil e che nel Partito Socialista faceva capo a Giuseppe Romita. La corrente di Romita uscì dal Psi per costituire il Partito Socialista Unitario che nel '51 confluirà nel Psli di Saragat dando vita al Psdi.

Questo gruppo di socialisti definiti autonomi perché dopo essere usciti dalla Cgil nel maggio del '49 non aderirono a nessuna organizzazione sindacale , si teneva in contatto con gli esponenti della Fil in vista di una propria confluenza in questa organizzazione. Ma perché i socialisti autonomisti contestavano la possibilità di unirsi alla Libera Cgil ? I più importanti esponenti fra gli autonomi come Dalla Chiesa , Bulleri , Viglianesi , Chiari , ritenevano che la Libera Cgil non potesse considerarsi altro che un sindacato democristiano escludendo così la possibilità di un 'eventuale unificazione.¹⁰⁷ Uno dei socialisti più convinti di tale posizione era Dalla Chiesa , le cui parole al riguardo furono molto esplicite : " io trovo che i sindacalisti democristiani avevano dei motivi per costituire un loro organismo. Sapevo che essi potevano svolgere una determinata funzione , un determinato ruolo , ma sapevo anche che costoro sarebbero stati seguiti solamente da coloro che accettavano l'imposizione sociale della Democrazia Cristiana che nel campo operaio ha un' influenza limitata. Ma loro fanno male adesso ad insistere per la creazione di un'organizzazione che non è possibile creare . Noi autonomisti ci ritirammo quando sentimmo che la Fil voleva confluire nella Libera Cgil."¹⁰⁸

Il progetto di Pastore , vale a dire l'unificazione delle forze democratiche in un unico sindacato era dunque destinato a scontrarsi con la posizione dei socialisti, tant'è che nel marzo del '50, dopo un tormentato periodo di scissioni avvenne quello che Giulio Pastore per tanto tempo aveva temuto: la nascita di una nuova confederazione sindacale che prese il nome di Unione Italiana del Lavoro (Uil).¹⁰⁹

I sindacalisti socialisti del gruppo Romita che erano stati espulsi dalla Cgil su richiesta di Santi per aver lasciato il Psi, si erano associati ai gruppi Fil contrari all'intesa unitaria con Pastore fondando l'Unità Italiana del Lavoro di cui fu nominato segretario Italo Viglianesi. ¹¹⁰ A distanza di alcuni anni dalla sua nascita, Viglianesi spiegava così gli obiettivi della Uil: "il suo primo obiettivo era quello di impedire la dispersione delle forze operaie che , deluse nella loro aspirazione a trovare uno strumento che ne esprimesse fedelmente le esigenze e ormai stanche di dover subire le conseguenze di azioni dettate da interessi politici di parte , avrebbero del tutto abbandonato l'organizzazione sindacale indebolendo le difese del fronte operaio. Il suo secondo obiettivo era quello di cercare di sottrarre il maggior numero possibile di lavoratori all'influenza comunista , pesantemente sentita nella Cgil, dimostrando che, opponendosi alle manovre intimidatrici dei dirigenti comunisti e alle aspirazioni totalitarie di cui quella organizzazione veniva fatta

¹⁰⁵Ibidem

¹⁰⁶S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 268

¹⁰⁷V.Saba, *G.Pastore sindacalista* , cit.p. 160.

¹⁰⁸Ibidem

¹⁰⁹Ibidem

¹¹⁰S. Turone, *Storia del movimento sindacale dal dopoguerra ad oggi* , cit. p. 269

strumento, non ripudiava né gli scopi, né gli strumenti che per il raggiungimento di tali scopi erano stati sviluppati e adottati in tanti anni di battaglia sindacale. Il terzo obiettivo è quello di formare una piattaforma democratica unitaria dal punto di vista ideologico e pratico sulla quale potessero convergere, per unificarsi, tutte le forze agenti in seno alla classe lavoratrice italiana.¹¹¹

3. Le lotte salariali del 1949

Il 1949 è l'anno in cui si svolsero durissime lotte per i problemi del lavoro, aumento dei salari e rinnovo dei contratti nazionali, per i quali il padronato industriale rifiutava, sia nella parte normativa che in quella economica, qualsiasi revisione che comportasse il benché minimo onere finanziario. Per respingere la posizione del padronato che si opponeva alla richiesta di più profondi mutamenti sociali e civili, i lavoratori furono costretti a portare avanti grandi lotte, soprattutto nei primi sette mesi del '49.¹¹²

"La storia di quest'ultimo triennio", dichiarava Luigi Longo, vicesegretario del Partito Comunista Italiano al congresso tenutosi nell'aprile del '51, "è la storia della lotta degli operai, dei braccianti, dei contadini, dei tecnici, degli impiegati, degli intellettuali, dei piccoli ceti artigiani e bottegai, per respingere e far fallire l'offensiva padronale e imperialista. Questa offensiva, prosegue Longo, "si propone di rovesciare sulle spalle dei lavoratori non solo tutte le conseguenze della guerra passata, ma anche le spese della preparazione di una nuova e non meno disastrosa guerra d'aggressione. In questa resistenza all'offensiva padronale, gli operai e i lavoratori si sono dovuti e si devono battere anche per le loro più piccole rivendicazioni (...). In tutto questo periodo, mentre cresceva la produzione e cresceva lo sfruttamento del lavoro e crescevano in misura scandalosa i profitti capitalistici, cresceva di pari passo la volontà degli industriali di procedere a ridimensionamenti e a licenziamenti di massa."¹¹³

Al centro del movimento di lotta, particolarmente vivace nella prima metà del '49, furono quattro categorie dell'industria: chimici, metalmeccanici, tessili ed edili, giunti al primo rinnovo contrattuale. Questa in sintesi la posizione della Confindustria: i rinnovi potevano comportare correzioni e modifiche ritenute opportune sulla base dell'esperienza del biennio, ma non miglioramenti salariali né ritocchi normativi tali da comportare un aumento dei costi. Il presidente dell'organizzazione imprenditoriale era Angelo Costa, amico personale di De Gasperi. Ci furono scioperi che, secondo una consuetudine che nel successivo ventennio sarebbe caduta in disuso per riemergere solo nel '69, gli scioperi continuarono anche durante le trattative.¹¹⁴

Il contenuto dei nuovi contratti conquistati con dure lotte sindacali, affermava tutti gli aspetti generali e collettivi del rapporto di lavoro; stabiliva, a partire dall'assunzione, le nuove qualifiche, le misure e le norme per le ferie, l'orario del lavoro, gli aumenti per il lavoro straordinario e festivo, le indennità di anzianità, gli scatti biennali per gli impiegati e le qualifiche speciali, i premi di produzione, i premi di anzianità per gli operai, il trattamento di malattia e infortunio, la gratifica, la tredicesima mensilità e così via.¹¹⁵

A proposito dei miglioramenti conquistati dai lavoratori con il rinnovo dei contratti, ecco cosa diceva ancora il vicesegretario del Pci, Longo: "in generale queste lotte si sono concluse con risultati positivi. Gli operai minacciati di licenziamento sono stati riassorbiti in corsi di qualificazione o messi in sospensione temporanea con integrazione salariale o procedono a riduzioni di orario. I licenziamenti che non si sono potuti ritirare furono trasformati in dimissioni volontarie o in collegamento a riposo con favorevoli liquidazioni dell'uno o dell'altro caso (...)" . Dopo i risultati ottenuti, si può dire che, in generale le lotte operaie si erano risolte in un rafforzamento dell'unità operaia, ma non completamente, come sostiene lo

¹¹¹I Viglianesi in *Sindacati in Italia*, Bari, Laterza 1955 p. 225

¹¹²AA.VV. *Movimento sindacale e contrattazione collettiva*, Milano, F. Angeli 1971, p. 37

¹¹³L.Longo, *Unità operaia per un largo fronte del lavoro*, Roma, Edizioni Cultura Sociale, 1951, pp.8-9

¹¹⁴S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p.271

¹¹⁵AA.VV., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva*, cit. p.36

stesso Longo che aggiunge : "se dovessimo tuttavia fare un'osservazione è che non abbiamo saputo utilizzare , di questa preziosa esperienza , tutti gli insegnamenti e gli stimoli per un maggiore rafforzamento dell'unità operaia e sindacale."¹¹⁶

Le scissioni sindacali non incisero più di tanto sulla combattività degli operai. Influirono soprattutto da un punto di vista psicologico , ma , almeno nella fase iniziale, non furono motivo di debolezza organizzativa. Fino a tutto il 1950 infatti le confederazioni appena sorte non ebbero la capacità di inserirsi con strutture proprie nella tematica contrattuale e alla Cgil rimase il monopolio delle lotte.¹¹⁷

In quegli anni elemento tipico della contrattazione sindacale era il carattere rigorosamente centralizzato. La funzione preminente dei sindacati di categoria era la mobilitazione, essi partecipavano ai negoziati sui contratti nazionali soltanto per la stipula delle parti normative, mentre le rivendicazioni salariali competevano ai vertici della Confederazione. Questo tipo di negoziato solo in apparenza assicurava un maggior potere agli organi centrali del movimento sindacale , che invece sarebbe andato acquistando un'incisività maggiore man mano che fosse aumentata la partecipazione della base a tutte le scelte rivendicative. E' probabile che Di Vittorio pensasse a un decentramento articolato delle lotte quando sostenne al Congresso della Cgil del 1949, "l'esigenza di un aumento dei salari secondo la massima possibilità di ogni singolo settore dell'industria."¹¹⁸

4. Le lotte contadine e la riforma agraria del 1950

L'Italia uscita dalle distruzioni belliche aveva impegnato pressoché tutte le risorse disponibili nella ricostruzione industriale. Le campagne apparivano prive di vitalità e destinate all'esodo. La situazione più grave appariva quella dell'Italia Meridionale dove, nel 1949 il movimento contadino , che tra il 1944 e il 1947 aveva conosciuto un periodo di lotte , mosse di nuovo all'offensiva. ¹¹⁹

Le colonne di contadini che in quell'anno marciarono sui latifondi avevano spesso attaccata all'asta delle loro bandiere una copia della Costituzione Italiana del 1948. L'articolo 42 in particolare era stato imparato a memoria: "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i limiti , allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Tra il 1944 e il '47 molte delle occupazioni di terre demaniali erano avvenute senza che si prestasse molta attenzione al fatto che la terra fosse o non fosse mal coltivata.¹²⁰

La maggior parte dei dirigenti del movimento contadino e molti fra gli esponenti più attivi di esso, appartenevano al Pci, le cui sezioni nelle cittadine e nei paesi del Mezzogiorno erano interamente costituite da contadini molto poveri.

Nell'ottobre del '49 i contadini calabresi marciarono sui latifondi. Quando giunsero sulle terre segnarono i confini , divisero la terra e cominciarono a seminarla. Un gruppo parlamentare calabrese della Dc, irritato da quest'ultima ondata di occupazioni, chiese l'intervento della polizia. I reparti della Celere del Ministro Scelba si misero in moto verso i paesi della Calabria e uno di essi arrivò a Melissa a Nord di Crotona. Era il 28 ottobre 1949. ¹²¹

I poliziotti della Celere si accamparono per la notte nella tenuta del possidente del luogo, il barone Berlingieri. La mattina del 29 la polizia entrò nella tenuta cercando di scacciare con la forza i contadini che avevano occupato il fondo. La resistenza dei contadini provocò disordini e una sparatoria nella quale

¹¹⁶L. Longo, *Unità operaia per un largo fronte del lavoro*, cit. pp. 9-10

¹¹⁷S. Turone, *Storia del movimento sindacale dal dopoguerra ad oggi* , cit. p. 270

¹¹⁸Ibidem

¹¹⁹Ibidem

¹²⁰P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi , 1989, p.161

¹²¹Ibidem

furono uccise tre persone e ferite molte altre. La strage di Melissa portò ancora una volta all'attenzione del Paese la tragica condizione dei contadini del Sud. Sull'onda di Melissa il movimento si diffuse ben oltre la Calabria, coinvolgendo tutta l'Italia meridionale.¹²²

I fatti avvenuti in Calabria scatenarono le reazioni degli esponenti di sinistra, in particolare dei Comunisti. Il senatore del Pci Emilio Sereni scrive su *Vie Nuove* in risposta ad un articolo dell'editorialista del 'Tempo': "L'incidente è chiuso, dice lui, (.....). Quello che egli chiama incidente - i morti di Melissa, la desolazione del latifondo, la miseria, la fame di terra dei braccianti e dei contadini del Mezzogiorno - non è chiuso e non è un incidente. E' una ferita antica di secoli, ma oggi più che mai esagerata."¹²³

E continua: "Da decenni la lotta dei braccianti e dei contadini meridionali contro il latifondo si ripete ad ogni volgere di stagione con la fatalità di un evento astronomico. Lotte decennali, zolle intrise di sangue dei lavoratori; vittorie e sconfitte e la ferita non si è rimarginata. Ma quest'anno vi è del nuovo nel Mezzogiorno e nell'Italia tutta. Per la prima volta la lotta dei lavoratori meridionali per la terra è divenuta un avvenimento nazionale (....). Non si tratta solo dell'ampiezza del movimento, non si tratta solo del suo orientamento, non si tratta solo del suo successo immediato; si tratta anche e soprattutto del clima politico generale nel quale esso si è svolto, nel quale questi risultati sono stati imposti al governo e alle classi dominanti! (...). Agli occhi di tutto il popolo italiano, il sangue e il sacrificio di Melissa ha significato non già un limite o un confine nella lotta contro il latifondo, ma solo la necessità per il Paese di liberarsi da un governo incapace di interpretare le più elementari aspirazioni".¹²⁴

Dopo la strage di Melissa il governo si trovò di fronte ad una scelta: o schiacciare il movimento contadino con inevitabili ulteriori spargimenti di sangue, oppure intraprendere la strada di una riforma agraria. Quest'ultima ipotesi fu appoggiata con decisione dalla Confindustria, il cui presidente Angelo Costa non intendeva permettere ai proprietari terrieri meridionali di turbare la stabilità sociale e politica necessaria alla ripresa industriale.¹²⁵

Ma furono anche altri gli avvenimenti che spinsero il presidente del Consiglio De Gasperi sulla via della riforma. Il 9 gennaio 1950 la polizia del Ministro Scelba aprì il fuoco a Modena durante una manifestazione operaia uccidendo sei persone. Nell'opinione pubblica si diffondeva sempre più il malcontento per il continuo uso di armi da fuoco contro operai e contadini inermi. De Gasperi formò un nuovo governo dal quale furono esclusi i liberali che si opponevano alla riforma agraria. Gli sforzi tuttavia non trovarono sbocco in una riforma organica ma in una serie di provvedimenti legislativi che si potevano considerare dei semplici spezzoni di essa; per questo la legge di riforma approvata dal Parlamento nell'ottobre 1950 fu chiamata "legge stralcio". Il fine della riforma era quello di dare vita a una robusta piccola proprietà contadina spezzando il latifondo. Nel decennio 1950-'60, la riforma che, se pur in misura più modesta interessava anche zone del Centro-Nord, portò all'esproprio di oltre seicentomila ettari di terra, di cui beneficiarono più di centomila famiglie.¹²⁶

I criteri adottati tuttavia, si rivelarono assai negativi poiché le nuove e piccole proprietà che i contadini beneficiari dovevano riscattare ratealmente risultarono troppo piccole, male assistite tecnicamente dagli enti di riforma e perlopiù costituite su terre di non buona qualità, tant'è che molti assegnatari avrebbero in seguito abbandonato le terre ricevute emigrando verso il Nord Italia e l'estero. La gravità della questione meridionale non era stata così in alcun modo ridotta dalla riforma agraria.¹²⁷

¹²²ibidem

¹²³*La terra e "il Tempo"*, in *Vie Nuove*, 4 dicembre 1949

¹²⁴Ibidem

¹²⁵P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit, p. 68

¹²⁶M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, cit. p.1038

¹²⁷Ibidem

Furono molte le critiche alla legge stralcio. Gli esponenti del Pci in particolare denunciarono la carenza della riforma. Ruggero Grieco, responsabile della commissione agraria, nel suo intervento al VII Congresso Nazionale del Pci dichiarava: "sostanzialmente questa legge mira a spezzare il fronte dei contadini senza terra o con poca terra, mediante la scelta, la selezione di gruppi ristretti di contadini privilegiati ai quali verrebbe data una certa quantità di terra, mentre gli altri, la grande massa, verrebbero esclusi da ogni assegnazione. I contadini assegnatari privilegiati di fronte agli altri, non hanno però da stare molto allegri: essi debbono pagare l'indennizzo delle terre espropriate, le spese per le trasformazioni e sottostare per venti anni alla disciplina degli enti di riforma".¹²⁸

"Noi comunisti", prosegue Grieco, "siamo stati contrari a questa legge perché essa non liquidava la grande proprietà terriera assenteista, perché non fissa un limite alla proprietà terriera. Siamo stati contrari perché questa legge non libera una quantità di terre tale da soddisfare la fame di terra e anzi aggrava le condizioni dei contadini esclusi dalle concessioni. Siamo stati contrari a questa legge perché essa impone un carico gravoso ai contadini assegnatari, per l'indennizzo alla proprietà e per le spese di trasformazione, carico che molti contadini non potranno sostenere e li porterà in poco tempo al fallimento(...)".¹²⁹

La riforma agraria del 1950 fu elaborata peraltro quasi senza contributo sindacale. Il sindacalismo scaturito dalle recenti scissioni era infatti troppo debole per poter offrire apporti originali ad una strategia di rinnovamento, se non attraverso manifestazioni di lotta, spesso molto dure e non di rado sanguinose per la reazione repressiva posta in atto dal Ministro Scelba, però improduttiva in rapporto all'esigenza di formulare proposte legislative.¹³⁰ "La riforma", scrive Manlio Rossi Doria, "è stata concepita e attuata con un intervento rigidamente fondato dall'alto, dal Ministero dell'Agricoltura e dagli Enti di riforma, e come tale non ha potuto sottrarsi a tre inconvenienti il cui peso s'è fatto sempre più sentire nel corso della sua realizzazione. Anzitutto, prosegue Rossi Doria, "una pesante uniformità di direttive che mal s'adattava alla grande varietà di situazioni che la riforma doveva adottare. In secondo luogo, una totale assenza di democrazia interna che ha ridotto all'estremo la partecipazione attiva dei contadini a un piano del quale avrebbero dovuto essere protagonisti. Quanto al terzo esso è una conseguenza degli altri due: il costo delle operazioni è risultato molto più elevato di quello che sarebbe stato se fosse stato concepito con maggiore elasticità".¹³¹

In merito alla mancata partecipazione contadina, denunciata da Rossi Doria, va rilevato che questo dato non era direttamente imputabile al governo. La debolezza sindacale infatti, vistosa fra i lavoratori dell'industria dopo le scissioni del 1948-'50, ebbe conseguenze anche più marcate in campo agricolo, dove la differenza fra il sindacalismo di matrice marxista e quello di ispirazione cattolica assunse le dimensioni di una contrapposizione drammatica. Il primo avvertiva in maniera diretta le suggestioni delle concezioni leninista che vedeva nei contadini i protagonisti della prospettiva rivoluzionaria e faticava ad inserirsi in un'ottica di riforma. Il sindacalismo cattolico al contrario, subiva, soprattutto nel Sud, il condizionamento di una tradizione che troppo spesso aveva visto alleati gerarchie ecclesiastiche e latifondisti.¹³² Nonostante la sostanziale moderazione della riforma agraria, essa fu fortemente avversata dal padronato agrario, il quale non disdegnò proposte di ricorso allo squadristo. Le cronache del 1950 furono dense di scontri sanguinosi fra contadini che occupavano terre incolte e poliziotti mandati a cacciarli. Lotte particolarmente aspre si ebbero in Abruzzo, nelle campagne del Fucino, feudo dei Torlonia, dove i contadini attuavano i cosiddetti scioperi a rovescio lavorando nelle campagne incolte e poi lottando per ottenere il pagamento

¹²⁸Ruggero Grieco, *Intervento al VII congresso del Pci*, Resoconto del VII congresso nazionale del Pci, 1951, Roma, Edizioni cultura sociale, p.110.

¹²⁹Ibidem

¹³⁰S.Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p.276

¹³¹M.Rossi Doria, in R.Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 35-36

¹³²S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 277.

delle giornate fatte. Ruggiero Grieco su *Vie Nuove* commenta: " I contadini tornano ad occupare le terre o applicano il cosiddetto sciopero alla rovescia, cioè vanno a lavorare sui fondi esigendo il pagamento delle mercedi per il lavoro compiuto . Chi può in buona fede affermare che i contadini così facendo , violino l'ordine , siano contro legge? Le leggi esistenti a favore dei contadini non vengono applicate dagli organi incaricati di applicarle. Ai contadini non resta altra via legittima che imporne direttamente l'applicazione. Hanno cominciato, in questa vigilia di primavera i braccianti e i piccoli fittavoli del Fucino! (...), i contadini marsicani si sono mossi al grido: "via Torlonia dal Fucino! (...). Ai contadini del Fucino fanno eco il Molise , il Catanzarese , il Cosentino. Altre regioni si muoveranno, nel Sud e nelle isole. Gli stessi contadini del Lazio non hanno abbandonato la lotta."¹³³

Nel marzo 1950 , in seguito a un accordo sindacale firmato alla presenza di Giuseppe di Vittorio e del Ministro dell'agricoltura Segni , Torlonia dovette sborsare 14 milioni di lire ai contadini del Fucino per le giornate di scioperi a rovescio.¹³⁴

Tra il 1949 e il 1950 anche la Toscana come altre regioni d'Italia ,vide la nascita di un grande movimento contadino. La provincia di Siena e in particolare la zona di Colle Val d'Elsa, fu teatro di lotte contadine mezzadrili per la rivendicazione della terra e la riforma agraria. Le cronache degli scioperi e delle proteste della categoria dei mezzadri e dei contadini venivano riportate dai giornali locali. *Unità e lavoro*, settimanale della Federazione Comunista Senese, nell'aprile del '49 riportava: "martedì 13 i contadini di tutta la Toscana e perciò con essi anche quelli del senese, sono scesi compatti in sciopero contro le manovre degli agrari (...). Gli agrari sostengono il loro diritto sugli obblighi colonici , sull'addebito dei contributi unificati ai mezzadri, essi fingono di ignorare tutte le proposte , le disposizioni di legge , gli accordi intercorsi (...), per poi concludere con l'agitazione a scopo politico (...). Intanto , malgrado le menzogne e le speculazioni dei signori della terra, i contadini hanno scioperato in massa, gli obblighi economici sono stati versati alla Confederterra la quale ha distribuito il tutto ai vecchi, agli ammalati, ai disoccupati, ai familiari degli arrestati, poiché se essi sono dentro lo debbono proprio agli agrari . Per una volta ancora gli obblighi colonici sono stati utili a qualcosa."¹³⁵

Ancora *Unità e lavoro* titola: "RIUSCITO COMPATTO LO SCIOPERO DEI MEZZADRI" e prosegue : "sempre più vasta si sviluppa la lotta dei mezzadri in tutta la nostra provincia per l'applicazione delle leggi vigenti. Gli agrari hanno esercitato a mezzo delle forze dei carabinieri le più basse intimidazioni fino ad arrivare a far dividere il prodotto dai marescialli, facendoli sostituire agli agenti di fattoria. Perché le autorità non intervengono? Eppure la Costituzione della Repubblica italiana vieta ai datori di lavoro qualsiasi forma di serrata (...). Dove vogliono arrivare?(...). Con questo sciopero i contadini hanno dimostrato la loro forza, la loro capacità di mobilitazione e di organizzazione, la loro compattezza che nessuno mai potrà spezzare né diminuire la volontà di lottare contro tutti i parziali interventi della polizia e contro gli agrari assenteisti e faziosi (...). Così a Siena , Colle , Poggibonsi , Rapolano , Monteroni , Torrenieri , Torrita, Buonconvento e altrove , accanto ai contadini gli operai hanno scioperato in solidarietà con i loro fratelli sfruttati ed hanno partecipato compatti alle grandi assemblee votando ordini del giorno di protesta e dichiarandosi pronti e disposti a sostenere ancora più concretamente i loro compagni in lotta. Dall'altra parte i mezzadri , attraverso numerose delegazioni di capocci, di donne, di giovani si sono alternati continuamente presso le fattorie e le autorità affinché gli agrari siano indotti a rispettare leggi e finalmente accordare le giuste richieste dei mezzadri. Questa lotta così com'è sviluppata continua e continuerà con maggiore vigore fino a quando gli agrari non saranno piegati."¹³⁶

¹³³*I contadini tornano all'assalto*, *Vie Nuove* 12 marzo 1950

¹³⁴S.Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p.277

¹³⁵*Unità e lavoro* 16 aprile 1949

¹³⁶*Unità e lavoro* 27 luglio '49

Per quanto riguarda la legge stralcio nei territori del senese, essa interessò un piccolo lembo della provincia di Siena: Castiglion d'Orcia, Abbadia S. Salvatore , Piancastagnaio per soltanto 811 ettari complessivi.¹³⁷ Il problema dell'estensione delle leggi fondiariale veniva particolarmente sottolineato dai dirigenti del Pci: " i proprietari e i loro esperti ", sosteneva Ruggiero Grieco, "si danno un gran da fare per ridurre l'area di applicazione della legge perché essi non vogliono che si tocchi la grande proprietà (...), ma al contrario degli interessi dei proprietari, gli interessi dei contadini senza terra è di estendere i territori di applicazione della legge stralcio e battersi per avere i mezzi di lavoro e per modificare le gravose condizioni per il passaggio delle terre espropriate al definitivo possesso dei contadini senza terra(...). La legge stralcio, prosegue Grieco, "deve essere dunque applicata a tutti i territori scelti dal governo (...), deve estendersi a tutte le zone che non cadono sotto la riforma."¹³⁸

La riforma agraria del 1950 riuscì in parte ad eliminare l'arcaica struttura su cui il ceto sociale della grande proprietà terriera aveva per secoli costruito la propria fortuna: il latifondo, ma non seppe creare le basi per un'agricoltura più vitale e moderna, né migliorò la condizione contadina.¹³⁹

Una legge destinata ad avere conseguenze di lungo periodo sul Sud d'Italia , fu quella che istituì nell'agosto 1950 la Cassa per il Mezzogiorno i cui obiettivi erano quelli di creare , con finanziamento pubblico una rete di infrastrutture che avrebbero dovuto costituire presupposti favorevoli allo sviluppo economico. I risultati furono però modesti. Le pressioni locali clientelari ed elettoralistiche portarono una forte dispersione dei finanziamenti e le opere pubbliche finirono così per essere spesso occasione di spesa e occupazione senza precisi criteri di coordinamento.¹⁴⁰

A questo proposito il giornalista Alessandro De Feo scriveva sul *Notiziario della Cgil* nel novembre 1950: "La spesa devoluta per il finanziamento della Cassa e per l'esecuzione delle opere è di cento miliardi annui (...); l'amministrazione del fondo, continua, " non è più affidata ai normali organi statali ma ad un ente di nuova istituzione , la Cassa la quale non è soggetta ai normali controlli statali e in particolare al controllo della Corte dei Conti. Si dice che in tal modo il funzionamento sarà più agile. Il mezzo prescelto però, prosegue De Feo, " può essere più idoneo per la corruzione , lo sfruttamento e l'asservimento (...); e non costituisce una garanzia il fatto che il governo ha rifiutato di includere nel consiglio di amministrazione rappresentanze dei lavoratori, significando così il rifiuto di ogni controllo (...)."¹⁴¹

Le riforme che il governo portò avanti in quegli anni (il Piano Ina-casa, la legge Fanfani per il rifinanziamento di case popolari e la riforma fiscale ad opera del Ministro delle Finanze Vanoni che istituì , pur con gravi lacune, un inizio di legislazione fiscale diretta in un paese di tradizionale evasione), lasciò profondamente insoddisfatte le componenti della sinistra che lo giudicarono limitato e male impostato. La linea di austerità , inaugurata da Einaudi e portata avanti dal Ministro del Bilancio Giuseppe Pella , fondata su bassi salari , sul contenimento dell'occupazione per combattere l'inflazione, sull'obiettivo del pareggio del bilancio, fu vigorosamente contrastata dai sindacati ma con scarsi risultati.¹⁴²

5. La Cgil e il Piano del lavoro

Per il movimento operaio la prima metà degli anni cinquanta rappresentò quello che in seguito sarà riconosciuto come il periodo degli "anni duri". Fra il 1949 e il 1954 le lotte sindacali furono dure e non solo difensive. Nelle grandi agitazioni contro i licenziamenti in massa , nelle lotte per l'imponibile di manodopera ,

¹³⁷I. Rosati, *Lo sfratto dei Bugno, Colle Val d'Elsa 1952*, Montepulciano (Si), Editori del Grifo, 1984 , p. 182

¹³⁸R. Grieco, *Resoconto VII congresso del Pci*, cit. p.113-114

¹³⁹S. Turone , *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 278

¹⁴⁰M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea* , cit. pp.1038-1039

¹⁴¹Notiziario Cgil 10 novembre 1950

¹⁴²M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea* , cit. 1039

nelle agitazioni e negli scioperi a rovescio vi era anche l'espressione di una proposta sociale ed economica autonoma della classe operaia di fronte allo sviluppo capitalistico e ai suoi squilibri.¹⁴³ Il compito principale della sinistra in quel periodo doveva essere quello di rafforzare gli strumenti organizzativi della classe operaia in vista di eventi che superavano le lotte sociali e avevano la loro origine nei rapporti interstatali. Il compito primario delle sinistre fu allora la cosiddetta "lotta per la pace", vale a dire la difesa del blocco sovietico, ma non ci si poneva seriamente il problema di una trasformazione della società attraverso lo sviluppo delle lotte sociali.¹⁴⁴

L'inizio degli anni cinquanta fu un periodo di lotte intense nelle fabbriche colpite dai licenziamenti, se il successo mancò dipese da varie ragioni e non solo dai rapporti di forza. Nella linea della Cgil fu totalmente assente la rivendicazione salariale e le spinte che in tal senso venivano dalle fabbriche e quindi dai sindacati di categoria e dai loro dirigenti, i vari Roveda, Lama, Teresa Noce, vennero contenute e talora represses dal centro confederale. Continuava insomma nella Cgil la linea della centralizzazione contrattuale, il rifiuto di accettare l'autonoma iniziativa degli operai nelle fabbriche.¹⁴⁵

All'inizio degli anni cinquanta, di fronte ai gravi disagi in cui versavano i lavoratori, la Cgil rispose con un programma nazionale di occupazione: il Piano del lavoro, presentato da Giuseppe Di Vittorio al Congresso Nazionale della Cgil nell'ottobre del '49. Si trattava di una strategia lungimirante da contrapporre alla linea del governo e del padronato per far fronte essenzialmente al problema della disoccupazione. Il segretario della Cgil Di Vittorio spiega così le ragioni del Piano: "il basso livello di vita delle masse popolari limita lo sviluppo produttivo; a loro volta questi limiti determinano nuovi licenziamenti e l'aggravamento della disoccupazione e della miseria. Questo aggravamento determinerà a sua volta un'ulteriore contrazione del mercato interno e si ripercuoterà negativamente sulla produzione(...). E' il famoso cerchio infernale che avvolge la Nazione e tende a portarla in una situazione sempre più difficile aggravando successivamente le privazioni e le sofferenze delle masse proletarie e popolari".¹⁴⁶ Ancora Di Vittorio: "si può uscire da questa situazione? E come uscirne? (...). La Cgil ha risposto con la proposta del Piano del lavoro. Il Congresso di Genova, dopo aver acclamato la proposta del piano assunse l'impegno solenne della classe operaia di addossarsi anch'essa volontariamente una parte dei sacrifici iniziali necessari, per l'attuazione del piano, pur essendo essa in condizioni di grave disagio. Si attenderà invano dai monopoli e dai latifondisti una prova così elevata e commovente di sensibilità nazionale e di solidarietà sociale".¹⁴⁷

Vediamone i contenuti. Il Piano comportava un programma di spesa pubblica articolato in tre grandi progetti: per primo la nazionalizzazione delle aziende elettriche e la costituzione di un ente dell'elettricità che assumesse la gestione delle aziende nazionalizzate e col compito di promuovere la costruzione in breve tempo di nuove centrali idroelettriche in misura sufficiente per soddisfare le esigenze dello sviluppo produttivo e civile del Paese. Il secondo punto, strettamente legato al primo, comprendeva la costruzione di un ente nazionale per la bonifica, le irrigazioni delle terre e le trasformazioni fondiari, soprattutto nel Mezzogiorno. Il terzo: la costituzione di un ente nazionale dell'edilizia popolare col compito di promuovere la costruzione di scuole, ospedali ecc.¹⁴⁸

In un articolo apparso su *Vie Nuove* nel febbraio del '50, il segretario della Cgil espone la "bontà" del Piano del lavoro: "il Piano tende a combattere e ad attenuare al massimo le conseguenze più gravi e dolorose generate in Italia dalla struttura economica del sistema capitalistico e agrario e che sono state esasperate dalla politica economica seguita dal governo (...). Queste conseguenze sono: due milioni di

¹⁴³V.Foa, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Torino- Loescher 1975, p.77

¹⁴⁴Ibidem

¹⁴⁵Ibidem

¹⁴⁶M. Pistillo, *G.Di Vittorio*, cit. p. 242

¹⁴⁷G. Di Vittorio in *I sindacati in Italia*, cit.p. 94

¹⁴⁸*Documenti politici di organizzazione democratica di massa*, VII congresso nazionale Pci 1951, p. 33.

disoccupati totali, quasi tre milioni di disoccupati parziali o lavoratori saltuariamente: bassi salari che sono di media al di sotto della metà dei bisogni minimi risultanti dai dati ufficiali per la famiglia tipo che giungono nel Mezzogiorno e in qualche zona agricola del Nord a livello mortificante di una scarsa mangiata di pane".¹⁴⁹ Per modificare questa situazione Di Vittorio non chiedeva la rivoluzione politico-sociale ma una riforma produttiva dell'intero sistema, promossa da un forte intervento dello Stato e che doveva esprimersi anzitutto nella nazionalizzazione dell'industria elettrica e chimica, nell'intervento in campo edilizio e nella riforma fondiaria.¹⁵⁰

Il Piano del lavoro presentava senza dubbio aspetti positivi. Le proposte della Cgil dimostravano la volontà della Confederazione di passare sopra gli interessi strettamente corporativi in favore di una strategia globale di politica economica. Il Piano del '49 mostrò una particolare sensibilità verso i bisogni dei disoccupati e dei contadini meridionali. Di Vittorio intendeva unire nella stessa lotta Nord e Sud, disoccupati e occupati, operai organizzati e lavoratori non iscritti a nessun sindacato. Il Piano voleva anche essere un'occasione concreta per riprendere forza e iniziativa.¹⁵¹

Esso infatti si proponeva di rompere l'isolamento della Cgil e dei partiti di sinistra, di mostrare la profonda integrazione del movimento operaio nelle esigenze più generali del Paese.¹⁵²

La Cgil sperava in un'approvazione da parte del governo, ma sapeva che comunque per il successo finale sarebbero stati decisivi la mobilitazione e la pressione dal basso. Nei successivi due anni e mezzo, dall'autunno del '49 all'inizio dell'estate del '52, una serie di lotte locali, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, cercò di forzare l'attuazione del Piano che tuttavia, malgrado i suoi meriti si risolse in un fallimento completo. La fondamentale e ovvia ragione risiedeva nel fatto che il governo aveva scarsi motivi per accettarlo. Il Presidente della Confindustria Costa rese espliciti tali motivi: "anche quando vengono presentati piani economici che hanno l'apparenza di essere costruttivi, la finalità politica è così evidente che purtroppo non consente una vera collaborazione neanche sui punti sui quali non esisterebbe contrasto di interessi neanche apparenti".¹⁵³

I limiti del Piano predisposto dalla Cgil erano soprattutto relativi agli indirizzi generali tesi solo ad una massiccia spesa pubblica sganciata dall'attività economica dello Stato che attraverso il credito, il fisco, gli investimenti produttivi servissero ad un ordinato sviluppo produttivo del Paese, al riequilibrio delle diverse zone e alla soluzione dei problemi connessi alla situazione occupazionale e alla condizione dei lavoratori.¹⁵⁴ E' certo che i limiti contenuti nell'impostazione del Piano del lavoro portarono a un suo graduale esaurimento. Il Piano in realtà si rivelò un fatto che riguardava essenzialmente i disoccupati e non ci fu saldatura con le grandi masse di occupati, in primo luogo con gli operai del Nord che già affrontavano altri problemi che erano quelli dei livelli salariali, dei ritmi di lavoro, dell'iniziativa a livello nazionale, delle libertà all'interno della fabbrica. Inoltre il padronato non fu mai seriamente coinvolto nell'attuazione del Piano essendo il governo la vera controparte. Mancò insomma una strategia globale che coinvolgesse disoccupati e occupati, Mezzogiorno e Nord, agricoltura e industria. Bisogna poi dire che sull'esaurirsi graduale del Piano del lavoro aveva certamente influito anche la scissione sindacale che schierò su piani diversi le differenti organizzazioni.¹⁵⁵ Il Piano della Cgil dunque non venne accettato dal governo. Il dato era stato tratto tra il '43 e il '47 quando il rapporto tra le forze era stato diverso, ma le sinistre non avevano

¹⁴⁹Il Piano del lavoro è sorto dalla conferenza economica della Cgil, *Vie Nuove* 26 febbraio 1950.

¹⁵⁰P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino 1991 p. 285

¹⁵¹P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 224

¹⁵²V.Foa, *Sindacati e lotte operaie*, cit. p. 78

¹⁵³P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 224

¹⁵⁴A. Bonifazi, G. Salvarani, *Dalla parte dei lavoratori*, Milano- F. Angeli 1976 p.76

¹⁵⁵M.Pistillo, *G. Di Vittorio*, cit. p.257

avuto un programma economico globale. Nel 1950 l'equilibrio era cambiato completamente e il governo non aveva alcun bisogno di accettare offerte di collaborazione.¹⁵⁶

Con il 1950 si conclude il periodo delle scissioni sindacali e dei tentativi più o meno ampi di riunificazione. Il movimento sindacale italiano trova un assetto per il momento definitivo e si apre il capitolo della presenza sindacale pluralistica in Italia. Il pluralismo tuttavia era acquisito solo sulla carta poiché non era ancora un fatto riconosciuto né tantomeno una realtà; esso riproponeva un modello che risaliva agli anni intorno al 1910 e che pochi avevano sperimentato. Molto più numerosi erano infatti coloro che avevano vissuto il periodo del monolitismo fascista e poi, la recente unità democratica dell'organizzazione nata dalla Resistenza. Non era pertanto possibile considerare, neppure col conforto dell'esperienza passata, i pregi e difetti o i pericoli insiti nel pluralismo sindacale o gli eventuali vantaggi che ne potevano derivare.¹⁵⁷

¹⁵⁶P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 225

¹⁵⁷A. Bonifazi, G. Salvarani, *Dalla parte dei lavoratori*, cit. pp- 81-82

CAPITOLO TERZO

I SINDACATI NEGLI ANNI CINQUANTA

1. La Cisl

La Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori nacque dalla fusione della Libera Cgil con quella parte della Fil che non era confluita nella Uil . In un congresso tenutosi a Napoli nel febbraio del 1950, la maggioranza degli esponenti della Fil decise di accettare la fusione con la Libera Cgil a patto che la futura confederazione avesse un nome nuovo e non fosse confessionale, condizioni che non presentavano nessuna difficoltà e che perciò furono accettate.¹⁵⁸

L'assemblea costitutiva della Cisl ebbe luogo a Roma al Teatro Adriano il 1° maggio 1950 e Giulio Pastore fu nominato segretario della neonata organizzazione. In un articolo apparso su *Il Popolo* nell'aprile del '50, Pastore definiva così i caratteri della Cisl : "unità democratica , unità nell'indipendenza, unità che ripudia i sofismi di chiunque voglia imboccare le strade traverse di un presunto finalismo ideologico e ciò solo perché si ha bisogno di coprire il maluso del sindacato. Unità presidiata dalla omogeneità degli interessi di categoria . No autonomismo, di per sé negatore della fraternità dei lavoratori. Per noi è più esatto: 'il consacrato diritto per ciascuna categoria all'autogoverno, pur nel limite di un'equa, ragionata e più vasta solidarietà."¹⁵⁹

Il 1° maggio Pastore, rivolgendosi ai lavoratori diede inizio a quella che lui considerava una missione: la predicazione del sindacato nuovo. Nell'atto costitutivo della Cisl veniva scritto che "essa sorgeva per unire in un unico volontario vincolo tutti i liberi lavoratori italiani."¹⁶⁰ Quella del 1° maggio si rivelò però una fusione zoppa, poiché lasciava spazio a una terza confederazione : la Uil. Infatti i dirigenti della Fil che avevano negoziato l'operazione furono contestati dalla maggior parte della base e in particolare da uno dei due partiti politici , il Partito Repubblicano. Mentre infatti il Psli nella figura del suo leader Saragat aveva dato il suo benestare alla fusione Fil- Libera Cgil, i repubblicani , in parte perchè si erano sentiti politicamente emarginati e in parte perchè più legati alla propria tradizione laicistica, sconfessarono l'accordo. E quando Enrico Parri e Claudio Rocchi, dopo una lunga polemica con La Malfa ribadirono e attuarono il loro proposito di entrare a far parte della Cisl furono espulsi dal partito. La non partecipazione dei repubblicani provocò anche la non adesione alla nuova confederazione della maggior parte dei socialdemocratici tanto che il sindacato di Pastore si ritrovò ad aver cambiato nome avendo assorbito solo una piccola parte di quei gruppi che avrebbero dovuto liberarlo dall'etichetta "confessionale"; etichetta che invece rimase di fatto alla Cisl anche se nel mondo cattolico non mancarono le proteste di coloro che avrebbero voluto il "sindacato cristiano".¹⁶¹

La Cisl fu salutata da un ampio arco di forze americane politiche e sindacali come il sindacato anticomunista, apolitico e autonomo a cui si era lavorato dal 1948 in poi. La AFL e il Dipartimento di Stato americano riponevano piena fiducia nella direzione di Pastore e consideravano la Cisl come "il consolidamento finale dei sindacati liberi in Italia." Essi erano soprattutto rassicurati dal programma politico

¹⁵⁸S.Turone,*Storia del Sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 268

¹⁵⁹*La festa del lavoro coincide con la costituzione della Confederazione Italiana dei Lavoratori* , "Il Popolo" 30 aprile 1950

¹⁶⁰V.Saba, *G.Pastore Sindacalista*, cit. p.493

¹⁶¹S.Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. pp. 268-269

e sindacale della nuova confederazione.¹⁶² Gli esponenti sindacali americani si mostrarono particolarmente soddisfatti dell'ottica contrattualistica con cui la Cisl guardava alle relazioni industriali, rifiutando la lotta di classe in nome del pluralismo sociale e della cooperazione produttivistica tra le parti. A metà del 1950, la lunga azione della diplomazia statunitense e dell'AFL sembrava così aver raggiunto i suoi scopi : il monopolio della Cgil era spezzato e il "sindacalismo libero" solidamente organizzato e integrato nello schieramento occidentale rappresentato dall'International Confederation of Free Trade Unions (Icftu).¹⁶³ I successi ottenuti tuttavia non nascondevano alcuni aspetti problematici primo fra tutti l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'altro sindacato in Italia : la Uil . La Federazione Americana del Lavoro seguì per anni una politica di relazioni privilegiate con la Cisl e di estrema freddezza con la Uil. Per due anni la AFL osteggiò l'ammissione della Uil alla ICFTU per indurla , tra l'altro invano a confluire nella Cisl. L'ammissione avvenne nel 1951 , ma anche allora i sindacati americani premevano per una fusione con la Cisl.¹⁶⁴ Il CIO tuttavia , meno coinvolto nel processo di formazione della Cisl si trovò ben presto a sostenere le ragioni della Uil costruendo in breve tempo un rapporto di collaborazione che aveva le sue radici nelle simpatie socialdemocratiche di alcuni dirigenti del CIO, desiderosi di promuovere in Italia un sindacalismo non comunista più progressivo e militante sotto il profilo sociale, di quanto non lo fosse la Cisl, ritenuta troppo subordinata agli indirizzi economici del governo.¹⁶⁵ Inoltre, benchè il sindacalismo costituisse una realtà ormai organizzata , non si scorgevano i segni del miglioramento che esso avrebbe dovuto portare nelle relazioni industriali e nel panorama sociale, non si vedevano gli spazi effettivi per quella sua azione di rafforzamento economico e contrattuale dei lavoratori alla quale , da parte americana, si erano affidate non poche delle speranze di vittoria per la lotta anticomunista.¹⁶⁶

Lo stesso Pastore esprimeva disappunto per la rigidità con cui la politica economica di Pella perseguiva il pareggio del bilancio, senza concedere margini per il riassorbimento della disoccupazione , e per i ritardi dell'avvio della riforma agraria. Gli incidenti del 9 gennaio 1950 a Modena, dove la polizia sparò sui lavoratori, mostrarono che di fronte ad uno scontro sociale acutissimo il governo non sapeva o non intendeva adottare una politica di conciliazione sociale.¹⁶⁷

Il desiderio americano di veder crescere una rappresentanza riformatrice e contrattualistica delle classi lavoratrici trovava scarso riscontro nella realtà del conflitto sociale in Italia. Nei programmi per la scissione della Cgil prima e la costituzione di una federazione sindacale "libera" poi, sia la AFL che il governo americano avevano coltivato la speranza di arrivare, quasi miracolosamente a un completo rovesciamento della situazione italiana. Il timore esagerato per il potenziale sovversivo di una Cgil unita sotto l'egemonia comunista si era alternato alla convinzione che il "sindacalismo libero" avrebbe pacificamente normalizzato le relazioni sociali depurandole dalle tensioni ideologiche e politiche, avrebbe quindi esorcizzato lo spettro del conflitto di classe del comunismo. Ma i primi passi di quel sindacalismo non comunista così caparbiamente voluto e accudito avvenivano in un clima di delusione delle aspettative americane.¹⁶⁸

¹⁶²F.Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit. p.263

¹⁶³Ibidem

¹⁶⁴Ibidem

¹⁶⁵Ibidem

¹⁶⁶Ibidem

¹⁶⁷Ibidem

¹⁶⁸Ibidem

2. Caratteri della Cisl

La Cisl sorgeva nel clima del '48 e della guerra fredda, in un contesto dove non era più possibile l'esistenza di un'unica organizzazione sindacale che riproponesse le condizioni dell'unità antifascista ormai decisamente tramontata.¹⁶⁹

Gli uomini che decisero l'avvio di un'esperienza sindacale diversa e antitetica alla Cgil, non nascosero la matrice direttamente politica dell'iniziativa. La Cisl si costituì infatti per respingere l'egemonia di un sindacalismo fondato, ispirato e diretto da correnti politiche e ideologiche che in Italia era massicciamente rappresentato dalla componente comunista la quale veniva vista come una realtà che non tendeva al miglioramento e all'elevazione dei lavoratori nella società democratica ma che lottava per l'abolizione del sistema economico e dell'ordinamento sociale coinvolgendo in tale abolizione i principi che reggono lo Stato, l'economia, la convivenza sociale in un regime democratico e sostituendoli con altri radicalmente diversi: quelli che regolano e dominano la società di tipo sovietico.¹⁷⁰ L'anticomunismo rappresentò un cemento più che sufficiente per creare un'identità collettiva all'interno del nuovo sindacato e per raccogliere un numero considerevole di lavoratori che erano su quelle posizioni per scelte politiche.¹⁷¹

Il testo in uso presso la scuola confederale di Firenze, voluta da Pastore per preparare i futuri dirigenti del sindacato, sottolineando i caratteri fondamentali della Cisl, recitava: " non v'è dubbio che il primo e più importante ci appare quello della sua autonomia e della sua indipendenza. IL sindacato, dice ancora il testo, "è una delle più importanti società intermedie di una società pluralistica. Provate a privare questa comunità della sua autonomia : essa non potrà più definire da sola i fini che si propone , i mezzi che vuole usare, le persone che intende associare, l'organizzazione che si vuol dare. Cessa di esistere come comunità intermedia per diventare l'appendice di altri gruppi , un elemento di un'altra organizzazione. Lascia così il vuoto che sarà riempito da altri , invaso da gruppi concorrenti o dall'ordinamento dello Stato. Un'associazione intermedia o è autonoma o non è."¹⁷²

Il fatto che un'organizzazione sindacale ponesse il concetto di autonomia come momento centrale e caratterizzante del proprio essere, costituiva una novità di una certa importanza che rompeva con una tradizione culturale radicata in Italia e nell'Occidente. Tuttavia, nell'Italia degli anni cinquanta , divisa dalla polemica di natura internazionale, i propositi di autonomia dei fondatori della Cisl erano difficili da mettere in pratica. Di fatto, se la linea della Cgil si traduceva in un appoggio sistematico ai partiti di opposizione, la Cisl al contrario era indotta a rinunciare anche al normale impegno rivendicativo quando temeva che ciò potesse procurare difficoltà serie al governo.¹⁷³

Per ciò che riguarda i rapporti tra il modello Cisl e la cultura sociale cattolica, si può dire che la scelta di aconfessionalità della nuova organizzazione non poteva essere ridotta ad un espediente tattico per attrarre altri gruppi sindacali staccatisi dalla Cgil e solo in parte confluiti nella Cisl.¹⁷⁴ Essa appariva piuttosto come il risultato di un processo complesso che ha investito la coscienza e la cultura di quei cattolici che avevano cominciato a guardare all'azione sindacale come ad una realtà intrinseca dell'economia industriale e

¹⁶⁹G. Baglioni , *Il sindacalismo dell'autonomia*, Bari , De Donato 1977 , p. 14

¹⁷⁰Da *Il sindacalismo democratico* , Ed. della Cisl , Roma 1955, cit. in G. Baglioni , *Il sindacato dell'autonomia* , p. 14

¹⁷¹Ibidem

¹⁷²In S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 296

¹⁷³G. Baglioni , *Analisi della Cisl*, Roma , EL 1980 , p. 203

¹⁷⁴Ibidem

che coinvolge, come tale, l'insieme dei lavoratori al di là della loro provenienza, compresa quella religiosa. La scelta aconfessionale, la visione di un sindacato come espressione sociale e rivendicativa prima che di fede, venivano stimulate anche da fattori di carattere strutturale e organizzativo. Con la ripresa economica del Paese infatti centrata sull'industrializzazione, con le esigenze di competitività e di integrazione internazionale dell'apparato produttivo, con l'esodo dell'agricoltura, la Cisl doveva confrontarsi con una forza lavoro prevalentemente industriale, sensibilmente diversa, nella composizione e nello spirito da quella tradizionale delle masse rurali e cattoliche. Sulla portata innovativa della Cisl le interpretazioni appaiono contrastanti. Due le principali. La prima: la Cisl si configurava come una rottura rispetto al sindacalismo bianco del primo dopoguerra, in sostanza rispetto alla Cil? Questa tesi, più volte ribadita da Pastore, era per una risposta positiva.¹⁷⁵ "Quanto al ruolo della Cisl", sosteneva Pastore, "posso dire che essa tende a porsi come forza di sviluppo e di rinnovamento della situazione economica- sociale del Paese, rinnovamento che può riassumersi nel senso di una più sempre ampia assunzione di tutto il popolo dentro il corpo attivo dello Stato." Dopodiché, conclude il leader della Cisl, "mi sembra opportuno dichiarare esplicitamente in errore quanti considerano la Cisl la continuatrice del movimento sindacale bianco: il confronto tra le idee e non quello tra le formule dà risultati di immediata evidenza"¹⁷⁶.

Altri invece come Vincenzo Saba ritenevano che nel sindacato bianco vi fossero elementi di continuità con la Cisl. Elementi come la valorizzazione del metodo contrattuale, l'autonomia sindacale come dato storico e non di principio.¹⁷⁷

La seconda questione: la Cisl progettò veramente un distacco dalla tradizione cristiano-sociale, dai motivi dominanti della cultura cattolica? Anche in questo caso prevale la tesi secondo la quale la Cisl prendeva strade dottrinali e pratiche che costituivano una novità rispetto a detta tradizione. Altri invece, pur riconoscendo le potenzialità contenute nella proposta della Cisl, tendevano a ridimensionare gli elementi di novità, sia nei motivi del modello che nei comportamenti pratici. Venivano infatti messe in rilievo alcune caratteristiche che riguardavano soprattutto i rapporti costanti con la Dc o alcune sue correnti, nonché le stesse motivazioni della militanza spesso sorretta da spunti ideali appartenenti al passato ed estranei al messaggio confederale.¹⁷⁸

Analizzando le concezioni economiche della Cisl, l'elemento fondamentale intorno a cui si sviluppò tutto il complesso di scelte, sia teoriche che pratiche era il rifiuto di ogni visione classista del conflitto sociale a cui si contrapponeva un'ipotesi di mediazione basata sulla solidarietà fra i vari raggruppamenti sociali che mantenevano però netta la loro fisionomia e il loro specifico ruolo.¹⁷⁹

In questo c'era un'accettazione di fondo del sistema sociale esistente e quindi dei rapporti di produzione ad esso sottostanti. Per la Cisl la proprietà privata dei mezzi di produzione era la premessa di una società pluralistica, in cui la persona potesse liberamente dispiegare le sue potenzialità. Questo tuttavia non significava una totale e acritica accettazione del sistema sociale esistente. Anzi, proprio in nome della dignità della persona si rifiutavano le degenerazioni del capitalismo che avevano portato a considerare i lavoratori come meri strumenti del processo produttivo, mentre essi dovevano essere a buon diritto compartecipi dei compiti direttivi come lo erano dello sforzo produttivo.¹⁸⁰

La Cisl riteneva il capitalismo, soprattutto quello italiano incapace di risolvere spontaneamente i problemi dello sviluppo, sostenendo che senza un deciso intervento dello Stato e delle forze sociali organizzate non

¹⁷⁵Ibidem

¹⁷⁶G. Pastore in *I sindacati in Italia*, cit., pp.193-194

¹⁷⁷G. Baglioni, *Analisi della Cisl*, cit. p. XIX

¹⁷⁸Ibidem

¹⁷⁹R. Razzano, *I modelli di sviluppo della Cgil e della Cisl*, in *Annali Feltrinelli 1974-'75*, p. 543

¹⁸⁰Ibidem

sarebbe stato possibile colmare i gravi squilibri fra zone e settori diversi del nostro sistema economico e l'alto livello di disoccupazione esistente fin oltre la metà degli anni cinquanta.¹⁸¹

Era questa la base dello slogan lanciato dalla Cisl all'inizio degli anni cinquanta: " un'economia forte per un sindacato forte", con cui si esprimeva la convinzione che con il rafforzamento dell'economia si sarebbero rimosse le cause fondamentali del ristagno e della disoccupazione e si sarebbe di conseguenza aumentato il potere contrattuale del sindacato.¹⁸²

Lo sviluppo economico rappresentava dunque per la Cisl una condizione essenziale per il raggiungimento delle proprie finalità di valorizzazione della persona umana e di trasformazione del sistema economico "in modo da assicurare un miglior impiego delle forze produttrici e una ripartizione più equa dei frutti della produzione tra i diversi elementi che vi concorrono".¹⁸³

Un altro aspetto fondamentale della Cisl era la sua adesione all'esperienza sindacale anglosassone. Anche se , va detto che in termini di rapporti concreti e di ascendenze ideali, la dirigenza della Cisl e i suoi intellettuali guardavano più al sindacalismo nordamericano che a quello anglosassone. Una delle ragioni di tale preferenza era individuabile nel fatto che la situazione nordamericana a differenza di quella inglese era caratterizzata da un unionismo senza rapporti organici con un partito di espressione operaia e quindi più aderente alla concezione sindacale della Cisl.¹⁸⁴ L'esperienza dei sindacati americani dell'AFL e del CIO rappresentarono il punto di riferimento della cultura della Cisl dal quale essa riprese le sue idee e le stesse politiche rivendicative. L'influenza di tale esperienza sulla cultura e sulle scelte della nuova organizzazione va tuttavia ridimensionata. Certo una qualche influenza c'è stata, ma non si può parlare di interferenza o di processo imitativo . Anche rispetto al sindacalismo degli Stati Uniti, la Cisl dimostrò una sua peculiarità. Gli aspetti di differenziazione riguardavano principalmente il coinvolgimento della Cisl rispetto a materie di politica economica e di sviluppo estranee invece all'unionismo americano più depoliticizzato e spiccatamente pragmatico.¹⁸⁵ L'adesione al modello americano comunque era un'operazione che, inizialmente non coinvolse ampiamente il militante e il quadro intermedio . Per l'una o per l'altra figura l'America rappresentava il Paese di libertà democratiche e del benessere diffuso fino al mondo operaio, piuttosto che un luogo di sperimentazione positiva della bontà del metodo sindacale negoziale. Maggiore attenzione al sindacalismo si risconterà in seguito negli anni sessanta , quando le categorie industriali dell'organizzazione accentuarono il loro ruolo conflittuale. ¹⁸⁶

3. I sindacati all'inizio degli anni cinquanta

Il periodo immediatamente successivo alla frattura sindacale del 1948-'50 fu accompagnato da un coro unanime di auspici unitari mescolati a roventi accuse reciproche . I dirigenti della Cgil, della Cisl e della Uil avvertivano che al di là della contrapposizione ideologica, la base operaia era contraria alla divisione sindacale che indeboliva psicologicamente e sul piano concreto le posizioni dei lavoratori. La ferita tuttavia era troppo recente perchè l'aspirazione unitaria di fondo potesse trovare uno spiraglio attraverso il quale imporre una tematica diversa da quella dello scontro diretto.¹⁸⁷

¹⁸¹Ibidem

¹⁸²Ibidem

¹⁸³Dall'art. 2 dello statuto confederale in R. Rozzano , *I modelli di sviluppo della Cgil e della Cisl*, Annali Feltrinelli 1974-'75, p.545

¹⁸⁴G. Baglioni , *Analisi della Cisl* , cit. p. XXI

¹⁸⁵Ibidem

¹⁸⁶Ibidem

¹⁸⁷S. Turone , *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit.p.287

Agli inizi il contrasto fu più duro tra la Cisl e la Uil, in concorrenza fra loro per acquistare i settori sindacali moderati o restii alla crescente egemonia comunista sul mondo operaio, che non fra Cgil e i promotori delle scissioni. La Cisl riuscì fino al 1951 ad impedire l'ammissione della Uil all'organizzazione Internazionale dei Sindacati Liberi (ICFTU)) anche per l'appoggio della potente American Federation of Labor che riteneva più efficace una confluenza di tutti i lavoratori non marxisti in un unico sindacato ai fini della lotta anticomunista in Italia. Ma anche dopo l'ammissione della Uil all'ICFTU)) i rapporti con la Cisl rimasero tesi.¹⁸⁸

Anche la Uil godeva però degli aiuti mericani (i finanziamenti procurati dal socialdemocratico Antonini) e in breve seppe darsi una struttura , cosicchè , in seguito alla sua ammissione alla ICFTU la Cisl non "potè più negarne l'esistenza" come recitava il documento congressuale della Uil del dicembre '53 , chiedendo l'immediata fusione fra le due organizzazioni . E man mano che Cisl e Uil riuscivano ad avviare un rapporto reciproco d'intesa, la Cgil avvertiva il peso crescente dell'isolamento. Le difficili condizioni giocavano a favore della classe imprenditoriale che stava ritrovando forza e incisività grazie anche agli aiuti politici ed economici provenienti dagli Stati Uniti.¹⁸⁹ La ricostruzione del Paese poteva così andare avanti e le imprese industriali potenziavano le loro strutture produttive. Tutto questo anche per merito della grande disponibilità di mano d'opera disoccupata che permetteva agli imprenditori di tenere bassi i salari e quindi i costi di produzione.¹⁹⁰

Nel corso degli anni cinquanta si svilupparono due linee sindacali contrapposte : l'una facente capo alla Cgil, l'altra alla Cisl, mentre la Uil tenne almeno all'inizio una posizione equidistante anche se ben presto la logica degli schieramenti portò la Uil sulle stesse posizioni della Cisl. L'azione sindacale della Cgil si basava sulla totale opposizione al sistema. Tutte le sue azioni rivendicative erano caratterizzate da grandi mobilitazioni di massa. La Cisl ricorreva ad una pratica aziendalistica dell'azione sindacale, alla ricerca di una propria area di potere che veniva subordinata a esigenze politiche esterne ai problemi immediati del mondo del lavoro.¹⁹¹

La filosofia della Cisl negli anni cinquanta era fondata sulla fiducia nella funzione progressiva dello sviluppo economico e delle innovazioni tecniche. La logica di tale presupposto era che i lavoratori e la loro organizzazione dovessero adottare una linea rivendicativa che favorisse il processo di capitalizzazione , essenziale per uno sviluppo economico e gli incrementi di produttività che portavano inevitabilmente innovazioni tecniche.¹⁹² Ciò poteva avvenire solo adottando una politica di aumenti salariali proporzionali e in taluni casi meno che proporzionali, agli incrementi di produttività delle varie realtà produttive. Quindi lo strumento contrattuale adeguato a tale politica era la contrattazione a livello aziendale, la sola che avrebbe consentito di "diversificare i livelli retributivi in funzione della sopportabilità reale dei settori e delle aziende, sopportabilità determinata dal loro grado di efficienza produttiva."¹⁹³

Nello spazio di alcuni anni la Cisl tuttavia si accorse che la collaborazione aziendale consentiva alle aziende di usarla contro la Cgil, ma le lasciava poco spazio per l'iniziativa. A partire dal '56 la Cisl cominciò così ad emanciparsi dal collaborazionismo aziendale , sostituendo tale politica con un appoggio al sistema produttivo nel suo insieme , mediato da una collaborazione con il governo.¹⁹⁴

¹⁸⁸Ibidem

¹⁸⁹Ibidem

¹⁹⁰A.Forbice , *I socialisti e il sindacato* , cit. p. 20

¹⁹¹ibidem

¹⁹²R.Rozzano, *Modelli di sviluppo della Cgil e della Cisl*, Annali Feltrinelli 1974-1975, p.548

¹⁹³Ibidem

¹⁹⁴V. Foa , *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, cit. p. 294

L'impegno della Cgil invece, ideologicamente legata alla tradizione marxista, era contro la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, anche se tale impegno veniva attenuato da un linguaggio inteso a diluire il rigore dell'ideologia in una ricerca di possibili e più ampie convergenze.¹⁹⁵

Già prima delle scissioni, la Cgil aveva attenuato l'originaria caratteristica classista per la presenza di componenti non classiste. Ma al di là di queste cautele in parte di carattere tattico, l'orientamento di fondo della Cgil dopo il '48 fu classista e anticapitalista, e tendeva quindi a conferire un'impronta politica ai problemi rivendicativi contro un clima generale portato a tutti i livelli a discriminare le sinistre.¹⁹⁶

L'insistenza da parte della Cgil sulla crisi generale e sui mali del capitalismo, sulla sua natura aggressiva, sulle ingiustizie sociali e sui profondi squilibri che esso generava, secondo Razzano, si poteva attribuire all'esigenza di fornire nel clima della guerra fredda una piattaforma ideologica a sostegno della mobilitazione delle masse per spezzare l'isolamento delle sinistre e per creare il maggior numero di difficoltà possibile ai governi europei e filoamericani così da attenuare la pressione aggressiva nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti.¹⁹⁷

E la difesa del socialismo contro gli attacchi imperialisti e la parallela azione di rafforzamento degli strumenti organizzativi (partito e sindacato), se da un lato costituivano la risposta ai problemi contingenti di quella fase politica, dall'altro erano espressione della visione strategica della lotta di classe così come si era venuta consolidando all'interno della Terza Internazionale.¹⁹⁸

Un atteggiamento questo che portava la Cgil a seguire una linea di subordinazione, talvolta molto evidente, al più grande partito della sinistra italiana, il Pci.¹⁹⁹

La Cgil, tra l'altro, proprio perchè proiezione sindacale dei partiti operai non sentiva il bisogno di proclamare un'autonomia che avrebbe potuto accrescere le difficoltà della sinistra senza fornire in cambio una prospettiva per ricucire l'unità sindacale. L'allora stretto legame Pci-Psi impediva che all'interno del sindacato si manifestasse una dialettica vivace, che invece si articolò poi, man mano che il Psi si andò differenziando dal Pci. Questo spiega perchè all'interno della Cgil, nel periodo successivo alle scissioni, il concetto di autonomia finì col ristagnare in dichiarazioni di principio esortative e rituali.²⁰⁰

Il discorso sulla Cisl invece era diverso. Essendo infatti essa la proiezione sindacale di un partito interclassista di governo, ebbe la necessità sin dall'inizio, proprio per essere credibile come sindacato, di dimostrare di avere almeno un margine di autonomia.

C'è da dire tuttavia che, anche per questa organizzazione, il passaggio dalle dichiarazioni teoriche ai fatti concreti di indipendenza dal partito fu lento e pieno di contraddizioni.²⁰¹

E proprio su questo rapporto sindacato-partiti, all'epoca così (inevitabilmente) stretto, è interessante conoscere l'opinione dei sindacalisti delle tre confederazioni e in particolare dei rispettivi segretari. "Sui rapporti tra sindacati e partiti politici", affermava il leader della Cgil Di Vittorio, "vi è una grande confusione, grazie alla quale molti credono in perfetta buona fede che ogni sindacato dipenda, più o meno direttamente da un partito politico. E ciò giustificherebbe la molteplicità e la polverizzazione dei sindacati: tanti partiti, tanti sindacati! Ma se ci si guarda bene attorno, si può constatare che tutti i sindacati di 'partito' sono un fallimento. Un organismo può vivere solamente se è in grado di esercitare la sua funzione naturale".²⁰²

¹⁹⁵S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 294

¹⁹⁶Ibidem

¹⁹⁷R. Razzano, *I modelli di sviluppo Cgil e Cisl*, Annali Feltrinelli '74-'75, p.530

¹⁹⁸Ibidem

¹⁹⁹S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 294

²⁰⁰Ibidem

²⁰¹Ibidem

²⁰²G. Di Vittorio in *I sindacati in Italia*, cit. p. 97

"Il sindacato e il partito", prosegue Di Vittorio, " sono due organismi di natura completamente diversa tanto per la diversità di fini che ciascuno di essi persegue quanto per la loro diversa composizione (...). Il sindacato è l'organizzazione più elementare dei lavoratori il cui compito fondamentale, originario è quello di tendere ad unire tutti i lavoratori della stessa categoria e dello stesso settore produttivo allo scopo di difendere e migliorare al massimo grado possibile le condizioni di vita economiche , professionali , morali , intellettuali dei lavoratori. Il partito invece è formato sulla base di una determinata ideologia e di una corrispondente piattaforma politica . Lo scopo di ogni partito è quello di realizzare il suo programma , mediante la conquista della direzione dello Stato, o con la propria azione oppositrice, di controllo, di critica e di sprone, nel Parlamento, in altri enti pubblici e nel Paese. Da questa profonda diversità di natura tra sindacato e partito", conclude il segretario della Cgil, " deriva che qualsiasi confusione di compiti tra essi e qualsiasi rapporto di indipendenza dell'uno verso l'altro, è del tutto inconcepibile, poiché nuocerebbe all'uno o all'altro."²⁰³

Ecco il pensiero del segretario della Cisl Pastore: "il sindacato è uno strumento associativo originario cui spetta naturalmente la determinazione degli interessi delle categorie produttive. E' ovvio che questi interessi del sindacato sono o dovrebbero essere destinati a formare oggetto delle valutazioni del partito quando questo si accinge a definire misura e contenuto del 'bene comune'. In questo senso si può dire che l'interesse del sindacato è primario rispetto all'interesse politico del partito; nel senso cioè che è il sindacato soltanto legittimo a definire l'interesse sindacale e non già il partito . Fatte queste considerazioni , il problema dei rapporti è quasi risolto: ciascuno nel suo campo interpreti e definisca i rispettivi problemi. Ciascuno con i distinti mezzi persegue soluzioni individuate."²⁰⁴

Infine il segretario della Uil Italo Viglianesi : " se il sindacato può e deve esprimere una politica del lavoro e se questa politica è di classe , esso si pone necessariamente in antitesi con un certo tipo di organizzazione di partito che tende a dividere anziché ad unire le forze del proletariato. Due strade si aprono a chi voglia contrapporsi all'ordinamento capitalista. Quella del partito totalitario che si pone fuori dall'ordinamento borghese e tende a scardinarlo sino a sostituirsi ad esso con un'azione di forza eseguita mediante l'appoggio di organizzazioni dette di massa ed adoperata a fini eversivi ; quella del sindacalismo indipendente democratico che, cosciente della forza numerica dei lavoratori tende a convogliare le forze del lavoro in un organismo unitario e classista che può, all'occorrenza , servirsi di un comitato o partito politico per la conquista legale e democratica del potere dello Stato."²⁰⁵ Oltre ai tre segretari confederali , anche altri autorevoli esponenti del mondo sindacale italiano manifestarono il loro pensiero sul rapporto sindacato-partiti. "L'accusa al sindacato di 'fare della politica' è vecchia (...)." Affermava il socialista della Cgil Fernando Santi. " Tutti i sindacati fanno politica . I sindacati che dicono di non fare politica vuol dire che lasciano che altri -governi o partiti - la facciano per conto loro . Il problema vero è questo: quale politica? Si può fare una politica buona (a favore dei lavoratori), o una politica cattiva (contro i lavoratori). Coloro che predicano l'apoliticità dei sindacati vogliono semplicemente che i sindacati facciano una cattiva politica (...).Il sindacato deve fare della politica, cioè deve avere una politica . La politica di tutti i lavoratori , non la politica di questo o quel partito. Dirò di più. Nella misura in cui il sindacato attua la sua politica , esso realizza la sua indipendenza dai partiti politici , allarga la sua influenza sulle masse popolari e si rafforza come strumento unitario di difesa di tutti i lavoratori(...)" .²⁰⁶

"Quando in una determinata lotta politica", continua, "il Partito Comunista o il Partito Socialista appoggiano la Cgil, si determina, in quel momento, per quell'obiettivo, una virtuale alleanza fra il sindacato e il Pci e il Psi. Se uguale appoggio viene dato dalla Democrazia Cristiana, in quel momento, per quell'obiettivo si

²⁰³Ibidem

²⁰⁴G.Pastore in *I sindacati in Italia*, cit. p. 193

²⁰⁵I.Viglianesi in *I sindacati in Italia*, cit. p.204

²⁰⁶Ibidem p. 308

determina una virtuale alleanza con la Dc come con qualunque altro partito che tenesse uguale atteggiamento. Il fatto dunque, conclude Santi, " che il Psi e il Pci appoggiano costantemente con l'attività dei propri iscritti , l'azione della propria stampa e l'atteggiamento dei propri parlamentari le iniziative e le lotte della Cgil , non significa che l'organizzazione abbia con questi partiti impegni particolari o che , tantomeno sia in posizione subordinata nei loro confronti. Sono rapporti di fatto che la Cgil potrebbe instaurare con qualsiasi altra organizzazione politica che ugualmente , nel Paese e nel Parlamento seguisse una costante linea di appoggio alla Cgil".²⁰⁷

La realtà tuttavia era ben diversa da come veniva descritta dai sindacalisti sopra citati. Le parole non coincidevano con i fatti. Una delle cause di debolezza dei sindacati negli anni cinquanta era proprio costituita dalla loro subordinazione ai partiti, la Dc e il Pci in particolare, il che rappresentava tra l'altro un grosso ostacolo alle tendenze unitarie del sindacato , molto fievole e utopistiche all'inizio degli anni cinquanta .²⁰⁸

4. Il rapporto tra i partiti e i sindacati all'inizio degli anni cinquanta

Negli anni che vanno dal '48 al '55, il Partito Comunista adottò una politica economica e sociale fondata sulla previsione di una crisi prossima del capitalismo .Il declino del capitalismo, secondo Togliatti avrebbe fatto sentire sempre più profondamente i suoi effetti nella coscienza delle masse popolari , traendo da questo due conseguenze. Uno. La democrazia politica di matrice liberale andava difesa contro le minacce autoritarie perché strumento indispensabile per la conquista del consenso del popolo al progetto socialista. Due . La conquista della maggioranza avrebbe acquistato il significato non già di un'alternativa di governo all'interno delle istituzioni vigenti, ma l'inizio della costruzione di un'alternativa di sistema nella linea del ricongiungimento dell'Italia al mondo comunista.²⁰⁹ I limiti di questa impostazione erano evidenti. In concreto non permisero ai comunisti di cogliere il progredire dell'espansione economica in corso in Italia, di valutarne le contraddizioni , di farvi tempestivamente fronte , né sul terreno parlamentare né su quello sociale. Gli indirizzi e i caratteri dell'azione politica del Pci ebbero un riflesso diretto e immediato sulla Cgil e , più in generale , sulla dinamica delle lotte sociali .²¹⁰ A questo proposito significative sono le osservazioni di Franco Rodano riportate in un articolo pubblicato su *Rinascita* nel dicembre del '48, che ben chiariscono i caratteri dell'azione sindacale e le ragioni, i limiti, la funzione di supplenza del sindacato nel rapporto col partito. ²¹¹

Rodano sosteneva che "le grandi lotte sindacali avrebbero dovuto essere il sostegno della politica antigovernativa; costituire la 'forza enorme' (un gigantesco *Calonne* come lui la definiva) condotta da una società intera contro una politica di fallimento. Le lotte sindacali della Cgil avrebbero dovuto avere come obiettivo la riforma radicale di tutto ciò che vi è di vizioso".²¹²

"L'opposizione comunista ha indicato la strada (...)", continua Rodano, " la sacrosanta pressione delle masse non ha dunque prospettive di disorganico anarchismo; è strumento invece di rottura di una politica finanziaria classista e, anzi di determinazione necessaria di una politica nuova, di ripresa, di indipendenza e di rinnovamento, conforme agli interessi del medio ceto e dei lavoratori .

E conclude : "la realtà è questa : sono in corso le grandi battaglie tra ciò che muore e ciò che nasce nella società italiana. Se il movimento sindacale , resistendo all'offensiva anche ideologica degli avversari

²⁰⁷Ibidem

²⁰⁸S.Turone , *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit., p., 295

²⁰⁹M.L.Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, 1994, Il Mulino , Bologna , p. 74

²¹⁰A.Albertazzi , in *Il sindacato nuovo* , cit., p., 689

²¹¹Ibidem

²¹²*L'ora di Calonne* , *Rinascita* 5 dicembre 1948

acquisterà sempre più consapevolezza della sua reale portata e saprà indicare chiaramente al Paese le prospettive nazionali e democratiche implicite nelle sue stesse lotte, l'esito della lotta non può essere dubbio".²¹³

Il Pci tuttavia non ebbe per l'azione sindacale toni sempre improntati all'ottimismo. Più spesso furono le critiche a prevalere in quanto la Cgil non riuscì a sviluppare tutto il lavoro che sarebbe stato necessario a ottenere risultati apprezzabili. Soprattutto il sindacato non fu in grado di impegnarsi completamente nelle iniziative del partito che tesero a costituire un tessuto di alleanze sociali nella prospettiva delle riforme dal basso.²¹⁴ La critica di Togliatti per esempio era rivolta a tutta la linea della Cgil anche perché le lotte sindacali condotte non corrispondevano agli obiettivi del Pci, indicati nuovamente nella strategia delle alleanze.²¹⁵ Ma quali erano i limiti. Secondo gli esponenti del Pci non era stata condotta da parte del sindacato un'azione seria e vittoriosa per le riforme di struttura, consistenti nella nazionalizzazione di certi complessi industriali, nel controllo della produzione, nella riforma agraria, nell'elaborazione di un piano economico nazionale. Di conseguenza le lotte erano state spesso confuse, senza la chiara coscienza di un programma, senza una sufficiente cooperazione tra tutti gli organi del movimento operaio.²¹⁶

"La resistenza operaia", sottolineava Togliatti, "potrà essere vittoriosa soltanto a condizione che la posta della lotta sia a tutti ben chiara e che la lotta stessa sia diretta con la precisa consapevolezza delle sue condizioni e della meta che si prefigge di raggiungere. Questa meta è una profonda riforma delle strutture economiche e sociali del Paese (...). La nostra classe operaia ha ormai compreso che ad essa spetta porre su basi nuove tutta la vita della nazione e se non sbagliano i suoi dirigenti non potrà più essere spinta indietro."²¹⁷ L'obiettivo palese di Togliatti era quello di piegare alla strategia e alla tattica del Pci la lotta della classe operaia, di subordinare l'azione dei dirigenti sindacali alle direttive del partito.²¹⁸ D'altro canto Di Vittorio e i dirigenti comunisti della Cgil soltanto fino a un certo punto erano in grado di seguire la strategia e in particolare di aderirvi rapidamente, mettendo al passo la Cgil con le direttive tattiche del Pci.²¹⁹ Alcune ragioni si riferivano a caratteri propri dell'azione sindacale che doveva necessariamente concludersi con la trattativa e l'accordo con la controparte, con o senza mediazione. Inoltre le forme di lotta adottate, sia di natura difensiva che offensiva, avevano dei precisi limiti temporali. Altre riguardavano invece la Cgil di quegli anni. Il sindacato della grande maggioranza dei lavoratori italiani si pose l'obiettivo, nonostante le fratture, di rimanere anche statuarmente il sindacato unitario.²²⁰ Questa scelta, più volte sottolineata da Di Vittorio: "sono un credente fedele dell'unità sindacale e perciò sono certo che in Italia presto o tardi giungeremo a costruire questa unità, malgrado che le circostanze attuali sembrano dire il contrario"²²¹, ebbe una notevole importanza negli sviluppi tattici del Pci e comportò, da parte della Cgil un atteggiamento costruttivo nei confronti dello stato democratico.²²²

In realtà negli obiettivi dell'azione sindacale c'era implicita l'opportunità di dare sbocco alle rivendicazioni immediate, le stesse proposte generali, quali il piano del lavoro, le iniziative legislative dei parlamentari sindacalisti della Cgil socialisti e comunisti; i giudizi dati e i comportamenti tenuti in ordine alle più significative iniziative di politica sociale del governo e della maggioranza parlamentare, tesi alla difesa dei

²¹³Ibidem

²¹⁴A. Albertazzi in *Il sindacato nuovo*, cit., p. 691

²¹⁵Ibidem, p. 693

²¹⁶Ibidem

²¹⁷*Lotte del lavoro*, Rinascita 1949

²¹⁸A. Albertazzi in *Il sindacato nuovo*, cit. p., 694

²¹⁹Ibidem

²²⁰Ibidem

²²¹G. Di Vittorio in *I sindacati in Italia*, cit., p., 106

²²²A. Albertazzi, in *Il sindacato nuovo*, cit., p., 695

diritti sindacali , costituivano un'evidente conferma.²²³ Tuttavia la struttura accentrata della Cgil , dipendeva , in larga misura dai ruoli e dai compiti di natura politica derivanti dalla tattica del Partito Comunista . L'invito ai comunisti operanti nel sindacato ad eseguire le deliberazioni del partito si poteva riscontrare in tutti i documenti relativi alla linea di politica economica e sociale.²²⁴

Nel documento *i comunisti e la riforma agraria* Ruggero Grieco affermava: " chi decide però del successo della nostra politica agraria e della riforma agraria è il partito. I legami tra il partito e le varie forme di organizzazione dei contadini e delle loro scelte debbono essere consolidati e migliorati (...). ²²⁵ E' su questo piano di metodo che vanno inquadrati i frequenti dissensi tra il gruppo dirigente del Pci e Di Vittorio il quale tendeva a calare nella concretezza dell'azione sindacale la linea politica mantenendo un certo grado di autonomia , consapevole che la Cgil unitaria non poteva identificarsi col solo Pci. Ma i contrastanti punti di vista dei rispettivi gruppi dirigenti non incisero tuttavia sull'adesione e la sostanziale subordinazione della Cgil alla politica interna e internazionale del Pci. ²²⁶

Per quanto riguarda la corrente sindacale socialista , essa visse all'interno della Cgil in continua contraddizione tra l'esigenza di doversi adeguare alla nuova realtà che imponeva al sindacato il ruolo di "cinghia di trasmissione" e la tradizione che la spingeva a rivendicare una maggiore autonomia dai partiti.²²⁷ Delle esigenze autonomiste si fece soprattutto portavoce Fernando Santi, il quale al Comitato Direttivo della Cgil nell'agosto del '48, dopo l'uscita della corrente democristiana , interveniva dicendo che " oggi più che mai la Confederazione deve essere un organismo libero, unitario , indipendente , democratico, aperto a tutte le correnti politiche e a tutte le fedi religiose(...)". E proseguiva ammonendo : " badate a questo pericolo compagni comunisti , è il pericolo maggiore : che la confederazione appaia come una confederazione comunista con i risultati di pregiudicare la forza penetrativa e la capacità di attrazione (...). Continuando la sua critica alla linea seguita dalla Cgil in quegli anni, Santi riteneva quindi indispensabile "far partecipare sempre più i lavoratori alla vita dell'organizzazione, alle decisioni dell'organizzazione" e la necessità di evitare " una politica che pareva discendere dai vertici verso la base, anziché salire dalla base."²²⁸

La presenza socialista all'interno della Cgil tuttavia si esprimeva su due linee tra loro contrastanti . Alla posizione di Santi si opponeva quella sostenuta da Oreste Lizzadri. Quest'ultima corrente che tendeva a minimizzare le differenze polemiche emergenti tra comunisti e socialisti, non si preoccupò affatto di individuare le origini dei contrasti, soprattutto nelle strutture territoriali della Cgil e nei luoghi di lavoro , bensì di tacere ogni istanza di autonomismo.²²⁹ Nel gennaio del '51 , durante il 29° congresso nazionale del Psi , la linea di Lizzadri fu ribadita dal segretario dei tessili Casadei, il quale , partendo da un esame interno dei problemi della Cgil , affermò che " fin dal momento della ricostruzione dell'azione sindacale unitaria si erano manifestate al suo interno due correnti: quella marxista e quella cattolica . Dopo la scissione democristiana era rimasta solo la corrente classista che aveva raccolto intorno a sé tutti i lavoratori. Il sindacato da quel momento era divenuto un organismo unitario di massa che lottava elettoralmente e socialmente sul terreno della lotta di classe" , sottolineando quindi, di fronte a questa nuova situazione che " era necessario abbandonare i residui di settarismo e del malinteso senso del partito e contribuire

²²³Ibidem

²²⁴Ibidem

²²⁵R. Grieco , *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, collana Educazione Comunista , Roma 1949, p.44

²²⁶A. Albertazzi in *Il sindacato nuovo* , cit., pp.689-698

²²⁷Ibidem

²²⁸F.Santi , *L'ora dell'unità*, Firenze , la Nuova Italia, p.49

²²⁹A.Albertazzi in *Il sindacato nuovo* , cit. p. 709

all'adeguamento dell'organizzazione della Cgil mediante la sostituzione al criterio delle correnti di quello dei migliori dirigenti , qualunque sia la loro scelta politica .²³⁰

La posizione di Lizzadri , vincente nel Psi , ebbe sul terreno politico l'appoggio di Morandi, il quale fece approvare dal congresso, nonostante la perplessità di Nenni, che già si era dichiarato per la votazione di liste separate dei dirigenti socialisti nelle organizzazioni unitarie, una modifica delle norme statutarie , la cui applicazione dava vita a una serie di epurazioni , che mirava in ultima analisi a colpire sempre più duramente la resistenza autonomista.²³¹

Lizzadri continuò a sostenere la posizione allora assunta affermando , alcuni anni dopo che "la proposta e l'impostazione di una mozione unitaria di tutte le correnti e in tutte le istanze del sindacato era, in quel momento , la scelta migliore" e che "probabilmente se la Cgil conservava ancora la sua struttura unitaria lo si doveva a questa operazione".²³²

In realtà accettare questa linea come espressione dell'unitarismo significava non tenere in debito conto i rapporti di forza all'interno della Cgil e non operare la necessaria distinzione fra l'unitarismo di Santi che si riferiva al movimento sindacale e ne rivendicava la piena autonomia dai partiti , e quello di Lizzadri che era politicamente subordinato al Pci. Al congresso della Cgil del '52 , la posizione socialista divenne di fatto subalterna; al criterio delle mozioni per corrente fu sostituito quello delle mozioni unitarie con l'approvazione all'unanimità. In tal modo si vollero impedire possibili manifestazioni minoritarie, il che però finì per consolidare l'arretratezza della Cgil rispetto alle trasformazioni che stavano mutando la realtà sociale e di fabbrica.²³³

5. Il sindacato e la polemica costituzionale

La polemica intersindacale degli anni successivi alla scissione, si sviluppò anche nell'ambito costituzionale.²³⁴

Il dibattito sulla regolamentazione dei rapporti di lavoro per tutti gli anni cinquanta fu incentrato sulle vicende della "legislazione mancata" in tema di articoli della Costituzione 39 sul riconoscimento dei sindacati e 40 sul diritto allo sciopero.²³⁵

L'articolo 39 dice che "l'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la registrazione presso uffici locali o centrali , secondo le norme di legge" (...). I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti , stipulare i contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il confronto si riferisce. "²³⁶ L'articolo 40 invece parla del diritto di sciopero affermando che "si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".²³⁷

²³⁰G.Casadei, *Intervento al XXIX congresso nazionale del Psi, L'Avanti*, 20 gennaio 1951

²³¹A.Albertazzi, in *Il sindacato nuovo* , cit. pp. 711-712.

²³²Ibidem

²³³Ibidem

²³⁴S.Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 299.

²³⁵T.Treu, *Governi centristi e regolamentazione dell'attività sindacale*, in *Annali Feltrinelli 1974-'75*, p. 553

²³⁶Costituzione italiana, Torino Einaudi, 1975, p. 12

²³⁷Ibidem

La crisi di consenso sul modello dell'articolo 39 divenne palese fin dal 1950 quando la Cisl elaborò una critica alla soluzione prevista dalla costituente.²³⁸ La necessità della Cisl era quella di evitare l'inserimento dell'attività sindacale in un quadro giuridico-costituzionale fisso (le rappresentanze unitarie), dominato dal principio di maggioranza tale da confermare istituzionalmente l'egemonia della Cgil quale sindacato più rappresentativo sull'intera attività contrattuale nazionale.²³⁹

Riguardo l'articolo 40 che prevede il diritto di sciopero, le tre confederazioni Cgil , Cisl e Uil erano sostanzialmente d'accordo nel senso di rifiutare limitazioni al diritto di sciopero. Il dibattito sull'articolo 39 invece si ricollega alla disputa fra natura privatistica e natura pubblicistica del sindacato.²⁴⁰ Nella Cisl , in contraddizione con l'atteggiamento tenuto in passato dalla corrente sindacale cristiana , ma in coerenza con la necessità di sottolineare la propria vocazione all'autonomia , maturò la tesi favorevole alla natura privatistica del sindacato.²⁴¹

Al consiglio nazionale della Cisl tenutosi a Brunate il 15 novembre 1950 , la discussione sulla legge sindacale fu molto vivace , solo l'intervento di Pastore contribuì a calmare gli animi.²⁴² Il leader della Cisl non mancò di rendere esplicita una considerazione molto pratica : che la costituzione della rappresentanza sindacale unitaria su base proporzionale per la stipulazione dei contratti collettivi avrebbe sancito, se introdotta per legge, la posizione maggioritaria della Cgil e quella minoritaria della Cisl bloccando per sempre ogni alternativa.²⁴³ Pastore tuttavia non si limitava a combattere la battaglia sul piano della convenienza , la voleva combattere anche sul piano dei principi , di quella che lui chiamava "la concezione ortodossa " del sindacato . Perché concezione ortodossa? "Perché", diceva , " da quando il sindacato esiste è sempre valsa la tesi che il sindacato è forte e realizza i suoi obiettivi in funzione dell'appoggio spontaneo e volontario dei lavoratori. Ogni intervento che in qualche modo non tenga conto di questa spontaneità non è che un intervento addormentatore. Vi è l'esempio, continua Pastore, "delle grandi organizzazioni sindacali di alcuni fra i paesi della democrazia , come gli Stati Uniti e l'Inghilterra , la potenza che essi hanno acquistato anche sul piano politico è forse dovuta all'intervento della legge ? Niente di tutto questo . La loro forza è derivata soltanto dal loro costante accrescimento , per la sempre più profonda coscienza sindacale prodottasi tra i lavoratori".²⁴⁴ Il segretario della Cisl, riteneva infine che l'intera logica che dominava l'articolo 39 era da considerarsi artificiosa e non rispondente all'effettivo ruolo economico e sociale del sindacato democratico nella società democratica.²⁴⁵ La Cgil invece tendeva a scorgere nella tutela costituzionale uno strumento utile , se non addirittura per la propria sopravvivenza , per la propria capacità di resistere con successo all'offensiva politica intesa ad isolarla di cui era oggetto. La Cgil sostenne a lungo la necessità di un riconoscimento giuridico dei sindacati : tanto più che l'articolo 39 parla di rappresentatività proporzionale al numero degli iscritti , e alla Cgil conveniva istituzionalizzare il peso della propria prevalenza numerica. Di Vittorio affermò più volte l'esigenza di dare attuazione all'articolo 39, auspicando che il riconoscimento non avrebbe dovuto comportare controlli ed ingerenze da parte dello Stato.²⁴⁶ I deputati democristiani della Cisl elaborarono una soluzione che Giulio Pastore presentò alla Camera come proposta di legge . Essa prevedeva la richiesta al governo della facoltà di conferire validità obbligatoria erga omnes ai contratti collettivi (cioè di renderli validi nei confronti di tutti i lavoratori di

²³⁸T. Treu , *governi centristi e regolamentazione dell'attività sindacale*, Annali Feltrinelli 1974-'75, p. 554.

²³⁹Ibidem

²⁴⁰S. Turone, *storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit., p., 300.

²⁴¹Ibidem

²⁴²V. Saba, *G.Pastore sindacalista*, cit. p. 179

²⁴³Ibidem

²⁴⁴Ibidem

²⁴⁵G.Pastore in *I sindacati in Italia*, cit., p., 177

²⁴⁶S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi* , cit., pp., 301-302.

ciascuna categoria , fossero o no iscritti ai sindacati che avevano stipulato i contratti stessi. La proposta non ebbe successo.²⁴⁷

Il segretario della Cgil Di Vittorio commentava così la proposta della Cisl : " un gruppo di parlamentari della Cisl ha presentato alla camera una proposta di legge che tende a dar vita ad un sistema che contravviene completamente a quello dell'articolo 39". E proseguiva : "secondo il sistema proposto dai parlamentari della Cisl , la facoltà di conferire validità obbligatoria erga omnes ai contratti collettivi di lavoro sarebbe demandata al governo mediante una delega legislativa valevole per tutta la durata della legge prevista di tre anni. Il Governo , secondo la proposta di Pastore , avrebbe il potere di conferire valore di legge a un controllo collettivo di lavoro , a richiesta anche di una sola organizzazione sindacale".²⁴⁸ Il leader della Cgil sottolineava quindi "l'enormità , l'antidemocraticità e l'immoralità di una tale proposta , sostenendo che "il governo dovesse rendere obbligatori erga omnes , con proprio decreto , quei contratti collettivi di lavoro che , essendo stati concordati e firmati dai sindacati rappresentativi di tutti lavoratori interessati o dalla grande maggioranza di essi , non sollevassero e non potessero sollevare serie contestazioni delle parti. In tal modo tutti i contratti collettivi stipulati e in vigore col consenso dichiarato delle parti interessate avrebbero potuto avere validità obbligatoria con decreto governativo , senza ledere nessun principio giuridico fondamentale".²⁴⁹

Solo nel 1959 queste indicazioni sarebbero state tradotte in legge dal Parlamento con l'attribuzione dell'efficacia "verso tutti" ai contratti collettivi di lavoro".²⁵⁰

6. Gli anni cinquanta : periodo di sviluppo e di squilibri

L'inizio degli anni cinquanta costituì il passaggio dalla fase della ricostruzione, iniziata nella seconda metà degli anni quaranta, a quella dello sviluppo. Fu un periodo di profonda trasformazione della società italiana in tutti i suoi aspetti: la nascita di una nuova società di massa sotto la spinta dello sviluppo economico e della diffusione dei mezzi di comunicazione. Faceva insomma i primi passi quella che poi chiameremo " la società del consumismo". Ciò si deve a più di un motivo. Primo fra tutti l'abbandono da parte dell'Italia della politica economica basata sul tradizionale protezionismo per intraprendere la strada del liberismo economico. ²⁵¹ Gli anni cinquanta rappresentarono un periodo d'oro per lo sviluppo economico internazionale che durerà fino agli anni settanta e di cui l'Italia fu uno dei principali protagonisti. Anche se molti industriali guardavano con un certo timore a questa improvvisa entrata nella competizione europea , in realtà l'industria italiana aveva raggiunto un sufficiente livello di sviluppo tecnologico e una diversificazione produttiva tale da essere capace di reagire alla creazione successiva del Mercato Comune Europeo.²⁵²

Un periodo di grande sviluppo ma anche di forti squilibri. Sono questi infatti gli anni in cui si verificò un certo distacco della classe lavoratrice dalle organizzazioni sindacali, rafforzando , all'interno dei sindacati stessi , una direzione burocratica che era cosciente di trarre il proprio potere non dalla volontà di una base sempre più lontana, ma dagli umori delle forze politiche a cui i sindacati si appoggiavano e di cui fondamentalmente rappresentavano uno strumento politico. Questi due elementi, vale a dire l'allontanamento dei lavoratori dai rispettivi sindacati e la subordinazione di questi ultimi ai partiti, costituirono un grosso ostacolo alle tendenze unitarie del movimento sindacale che matureranno solo alla fine degli anni sessanta. La conseguenza di tutto questo fu che il processo di sviluppo che portò

²⁴⁷Ibidem

²⁴⁸G. Di Vittorio in *I sindacati in Italia*, cit., p., 58.

²⁴⁹Ibidem

²⁵⁰S. Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, cit., p., 303.

²⁵¹P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit. , p. 287

²⁵²Ibidem pp. 286-287

l'economia italiana dalla crisi postbellica alle soglie di un "ambiguo" benessere , si svolse praticamente senza l'intervento del sindacato che pure sarebbe stato indispensabile per denunciare e contrastare in parte quelle storture che, all'inizio degli anni sessanta fecero del boom economico uno strumento di ulteriori squilibri.

253

²⁵³S.Turone , *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi* , cit.,p.318

La ricerca è stata condotta prevalentemente presso l'Archivio Storico del Movimento Operario Senese (ASMOS).

Per la ricerca sono state utilizzate soprattutto le testimonianze riportate su alcuni fra i più importanti quotidiani e periodici dell'epoca:

L'Avanti

Il Corriere della Sera

Il Popolo

L'Unità

Notiziario CGIL

Rinascita

Unità e Lavoro

Vie Nuove